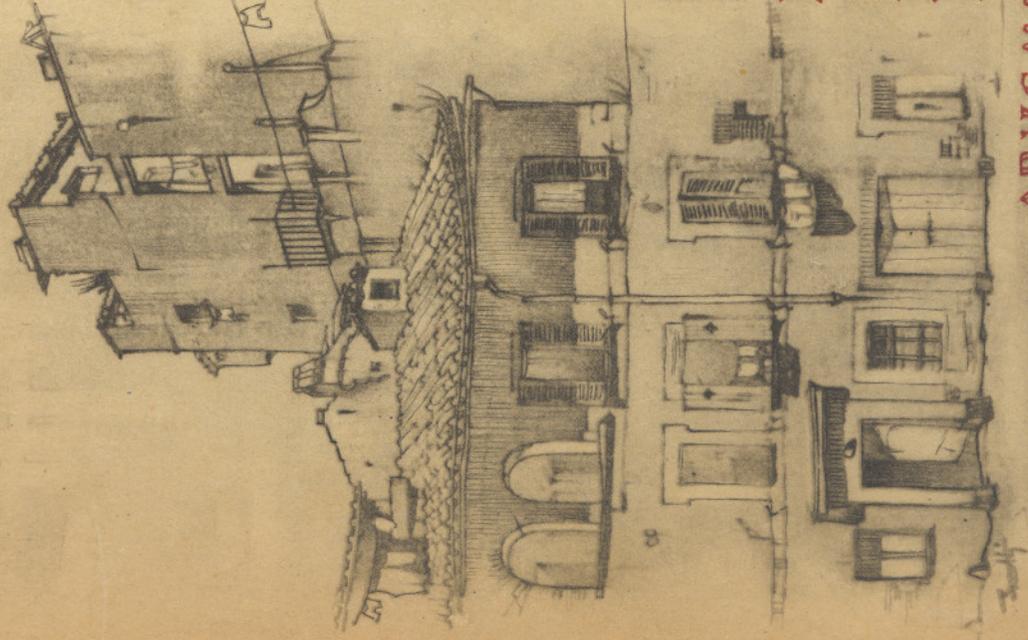


STRENNNA DEI ROMANISTI



NATALE
DI
ROMA

AB.V.C.MMDCIC - 1946
STADERINI EDITORE ROMA

STRENNNA
DEI
ROMANISTI

VII

1946



PREZZO NETTO L. 400

ER POLLO

*Doppo d'avè girato un ber pezzetto
de bottega in bottega er sor Pasquale,
co' la spesa de circa un capitale,
arimediò 'na spece de polletto.*

*Co' sta bestiola fecero un pranzetto
la moje, lui, du' fiji e lo speziale
pe' festeggià er Santissimo Natale,
un Bambino d'adesso, un po' magretto.*

*Sopra un piatto 'sto povero pollastro
venne portato a tavola e servito,
Era tutt'ossi, piccolo e nerastro.*

*Co' le zampette in aria 'st'innocente
pareva che dicesse li avvilito:
— Porca miseria, guarda quanta gente!...*

FILIPPO TARTUFARI

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1946

ab U. c. MMDCIC

AMADEI - AMATO - ASSUNTO - BALDINI - BARBERINI - BELLONZI - BERNETTI
BIGIARETTI - BJORDI - BOSI - BRIGANTE COLONNA - BUZZI - CANNILLA
CAPANNA - CAPRONI - CARRERAS - CARTOCCI - CECCARELLI - CECCARIUS
CERQUETELLI - CHIGI DELLA ROVERE - CIANFARANI - CIARALLI - CIARROCCHI
CLEMENTE - COGGIATTI - D'ARDIA CARACCILO - DE FELICE - DELL'ARCO
DE MATTEI - DOTTARELLI - ESCOBAR - FEFÈ - FOLGORE - GASPERINI - GESSI
GIANI - GIORDANI - GISOTTI - GRECO - HUETTER - JANDOLO - LANCIOTTI
LAVAGNINO - LEFEVRE - LIZZANI - LOMBARDI - G. LUGLI - P. LUGLI
MARTELOTTI - MASTRIGLI - MAZZOTTA - MONACHESI - MORICI - MOSCA
MUÑOZ - MURATORI - ORSINI - ORTOLANI - PARTINI - PECCHIAI - PETRUCCI
PIERMATTEI - PONTI - PORZIA - PUCCI - PULLINI - PURIFICATO - RE
P. ROMANO - SANDRI - SANTINI - SAVELLI - SCARPA - SCORDIA - SPINOLA
TAMBURI - TECCHI - TOMASSI - TRILUSSA - TRIONFI - TROMBADORI
TROMPEO - VANGELLI - VEO - YAMBO



STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

LIBERO BIGIARETTI
RENATO GIANI
FAUSTO STADERINI
ALCESTE TRIONFI
PIETRO PAOLO TROMPIG
ETTORE VEO

PROPRIETA' RISERVATA

“ GAUDIUM MAGNUM „

Romanisti, esultate! La nostra pazienza ha avuto ragione di tutti gli ostacoli. Ancora una volta s'è dimostrato profeta chi primo lanciò il detto famoso: « Col tempo e colla paglia si maturano le sorbe ».

Una sorba destinata a rimanere acerba pareva il nostro nome di « romanisti », proposto fin dal 1938 da Marcello Piermattei. Ricorderete le polemiche, le confutazioni, gli ammonimenti, le controproposte. Si obiettava che con quel nome rischiavamo d'esser confusi cogli studiosi di diritto romano e cogli studiosi di lingue e letterature romanze, e magari coi tifosi della « Roma », nemici giurati della « Lazio ». Come se non ci fossero parole che si adoperano con significati diversi senza nessuno o con un minimo rischio d'equivoco. Qualcuno ci suggerì di chiamarci, pedantesca mente, « romanofili ». Il nostro Giorgio Pasquali, proprio qui nella Strenna, si dichiarò per « romaneschi ». E non pensò, come gli fu giustamente obiettato, che la sua proposta rischiava di farci prendere non più per giuristi o filologi o tifosi, ma niente meno che per carciofoli.

Cocciuti come Orazio Coclite, noi abbiamo resistito senza cedere un palmo di terreno, e oggi la vittoria è nostra. Già il Dizionario moderno del Panzini, nell'ottava edizione a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini (1942), dopo aver dato di « romanista » le definizioni che chiameremo rispettivamente giuristica, filologica e tifosa, ne metteva avanti una quarta: « Amico della città di Roma e delle sue cose ». Ma quello del Panzini è in certo qual modo un dizionario di lusso, attento a cogliere labili iridescenze dell'uso, capricci dell'ora, bizzarrie gergali. Ci può dunque aver ospi-

tato, e aver registrato il nostro nome, senza che noi si debba per questo intonare il *tedium*. Ecco ora invece il Vocabolario della lingua italiana di Giulio Cappuccini, nella nuova edizione a cura di Bruno Migliorini (Torino, Paravia, 1945). Qui le cose vanno diversamente. Si tratta d'un vocabolario che fin da principio ebbe carattere umanistico e indole scolastica e fu veramente un modello del genere. Il revisore, per suo maturo convincimento, com'egli dichiara, gli ha conservato quell'indole e quel carattere nella nuova largamente rimodernata edizione. Di «romanista» egli registra bensì, come doveva, i due significati ormai tradizionali e già accolti dal Cappuccini, di «cultore del diritto romano» e di «cultore delle lingue e letterature romanze», ma il significato tifoso, registrato dal Panzini, lo lascia da parte, perchè d'un uso ritenuto esiguo o troppo ristretto. Aggiunge invece il significato che a noi importa: «Cultore di Roma, delle sue opere d'arte, delle sue tradizioni, ecc.».

Dopo di che, possiamo dire senz'altro d'aver vinto. Siamo ormai nobili coscritti. E all'amico Migliorini — con cui i romanisti hanno altri obblighi, autore com'è di geniali studi sul nostro dialetto e benemerito editore e revisore del Vocabolario romanesco di Filippo Chiappini (ripubblicato ora con preziose aggiunte e postille di Ulderico Rolandi) — noi dobbiamo esser grati anche di quell'ecc. che ci lascia un libero campo d'azione: un campo così vasto che vi possiamo accogliere insieme i vecchi amici nostalgici o burloni (la Strenna non può fare a meno di loro) e i giovani innovatori (il numero ne è aumentato quest'anno) che tra mezzo secolo e oltre parleranno di noi, speriamo, ai loro figli e nepoti romanisti.

PIETRO PAOLO TROMPEO



Li libbrai, qua, pur troppo,
nun hanno mai bon gioco:
forse se scrive troppo,
certo se legge poco...

Tr.

I NOVE MESI DI ROMA

*F*ra le tante accuse che ora si muovono a Roma, e sono accuse ingiustificate e spesso assurde, vi è anche quella di avere sperimentato in minima parte gli orrori e i danni della guerra e della occupazione tedesca. Sta in fatto che, per molti mesi, la guerra Roma l'ha provata standoci dentro, l'ha provata come vera e propria città di retrovia. Seppure i due grandi bombardamenti aerei dell'estate '43 hanno risparmiato il centro cittadino, non la periferia che ha molto sofferto, la guerra combattuta degli eserciti ha bussato alle sue porte: il che vuol dire che Roma è stata praticamente isolata anche dalle sue più immediate provincie. Interrotto completamente il traffico ferroviario, resi difficilissimi i rifornimenti anche con altri mezzi per gli assidui bombardamenti della rete stradale, la città ha sofferto la fame, e anche la sete. Gli erbaggi di cui quasi esclusivamente ci cibavamo costavano spesso la vita agli animosi che si spingevano fuori porta per raccogliarli. Ha sofferto la fame, e i tedeschi hanno resa più cruda la sofferenza con lo scherno. Sui muri degli edifici, ironici manifesti dicevano: « Roma aspetta gli inglesi, la razione di pane è di 100 grammi, al Nord (cioè nel felice territorio della repubblica sociale) ne hanno 250 ». Al Nord c'era roba da mangiare, c'erano i quattrini; c'era la grassa Milano, l'allegra Venezia. Altre volte i tedeschi procedevano a una singolare distribuzione di farina, di patate, ecc. Scaricavano sacchi di ben di Dio, li porgevano, con ordine, alle centinaia di mani ignare che si protendevano, giravano il film; dopo, girato il film dove si sarebbe visto l'onesto sorriso di papà Maelzer, puntavano i mitra, si facevano restituire ogni cosa.

Roma, è vero, aspettava gli inglesi, e non ha mai nascosto questa attesa, ha sempre mostrato verso i tedeschi una sopportazione piena di alterigia e di disprezzo. Questa vecchia, corrotta città — come dicono al Nord — avrebbe tratto dunque dal proprio cinismo la forza

di opporre ai tedeschi una indifferenza che rasentava la sfrontatezza, la provocazione? Lo seppero bene i nazisti, i quali in privato non facevano che ripetere che Roma è una città difficile, incomprensibile; è una città inafferrabile, non la si tiene neppure con le mitragliatrici per le strade, neppure con le razzie, neppure con i bandi, neppure con la fame. Chi ha parlato con qualche ufficiale germanico, conosce lo stupore, quasi lo sbigottimento che in essi provocava il nessun effetto delle chiamate per il servizio di lavoro, per l'arruolamento nelle forze armate nazi-fasciste. I bandi si susseguivano ai bandi e rimanevano a sbiadire inutilmente sui muri, la radio li ripeteva, ma forse l'edificio della radio era stato chiuso in una gigantesca camera blindata, giacchè non un suono pareva uscirne e penetrare nelle orecchie della gente. Per il tal giorno — dicevano i bandi — tante migliaia di persone debbono presentarsi, pena la morte. Firmato: il generale Maelzer, o il generale Sthal o addirittura il maresciallo Kesselring. Il tal giorno si presentavano cento persone su duecentomila. Si possono fucilare duecentomila persone nascoste in una città a doppio fondo, come certi antichi stipi? È un lavoro lungo e difficile. Il tal giorno era spostato due, tre, quattro volte, fino al ridicolo; e difatti i romani ridevano del lavoro degli attacchini. Non così era accaduto a Parigi, a Varsavia, a Vienna, a Praga, ecc.; a Roma invece succedeva questo fatto incredibile, che una popolazione potesse infischiar-sene degli ordini di un generale tedesco, di un feld maresciallo. Allora tedeschi e fascisti si diedero alla caccia diretta, lasciarono andare gli specchietti, le panie, e altri mezzi di acciuffamento: sbarrarono strade, bloccarono le uscite dei cinematografi, frequentati stranamente da vecchi e bambini, accerchiarono interi quartieri. Lo hanno fatto anche altrove, ma qui, appena dentro la rete, i pesci sgusciavano via. Portavano gli uomini (ci portarono per sbaglio anche il Questore di Roma che non riuscì a farsi credere quel che era) a lavorare a Orte, sulla linea ferroviaria, a Ostia, alla Magliana, ma ben pochi vi rimanevano. E allora i tedeschi adoperavano la polizia italiana, chiamavano il questore: per stasera tanti uomini, altrimenti la morte per il Signor Questore, per i signori commissari. Commissari marescialli agenti si davano febbrilmente alla caccia. Guardavano con terrore l'orologio; ma il più delle volte il bottino non era tale da sod-

disfare i tedeschi: materiale deteriorato, vecchi, accattoni, senza tetto. Loro, i tedeschi, si riservavano per i colpi più grossi, per le orrende retate nel quartiere ebraico. Ma non succedeva soltanto questo, migliaia di episodi vengono alla mente e non trovano posto in poche pagine di scrittura. Roma ebbe il coprifuoco in pieno giorno, ebbe fucilazioni, ebbe fame ma non si piegò. Se si eccettua la collaborazione dei miserabili neo-fascisti, i quali vivevano nel terrore della prossima fine e cercavano di dimenticarsene accrescendo la propria crudeltà, se si eccettuano le denunce anonime di pochi sciagurati contro patrioti, questa città neghittosa e superba non ha dato niente ai tedeschi e ai fascisti. Vedi caso, a Roma, i disprezzatissimi letterati, senza nessuna eccezione, hanno rifiutato di scrivere una sola riga sui fogli dei vari Spampanato, ed era un rifiuto pericoloso: avevano altro da fare i letterati che scrivere elzeviri; una volta tanto hanno sentito la responsabilità della propria missione e nessuno ha tradito. Ma Roma non ha dato ai tedeschi nemmeno l'amore effimero delle prostitute: il fenomeno delle « signorine » è un fenomeno della liberazione, tristissimo quanto si vuole, ma originato in qualche modo dalla simpatia.

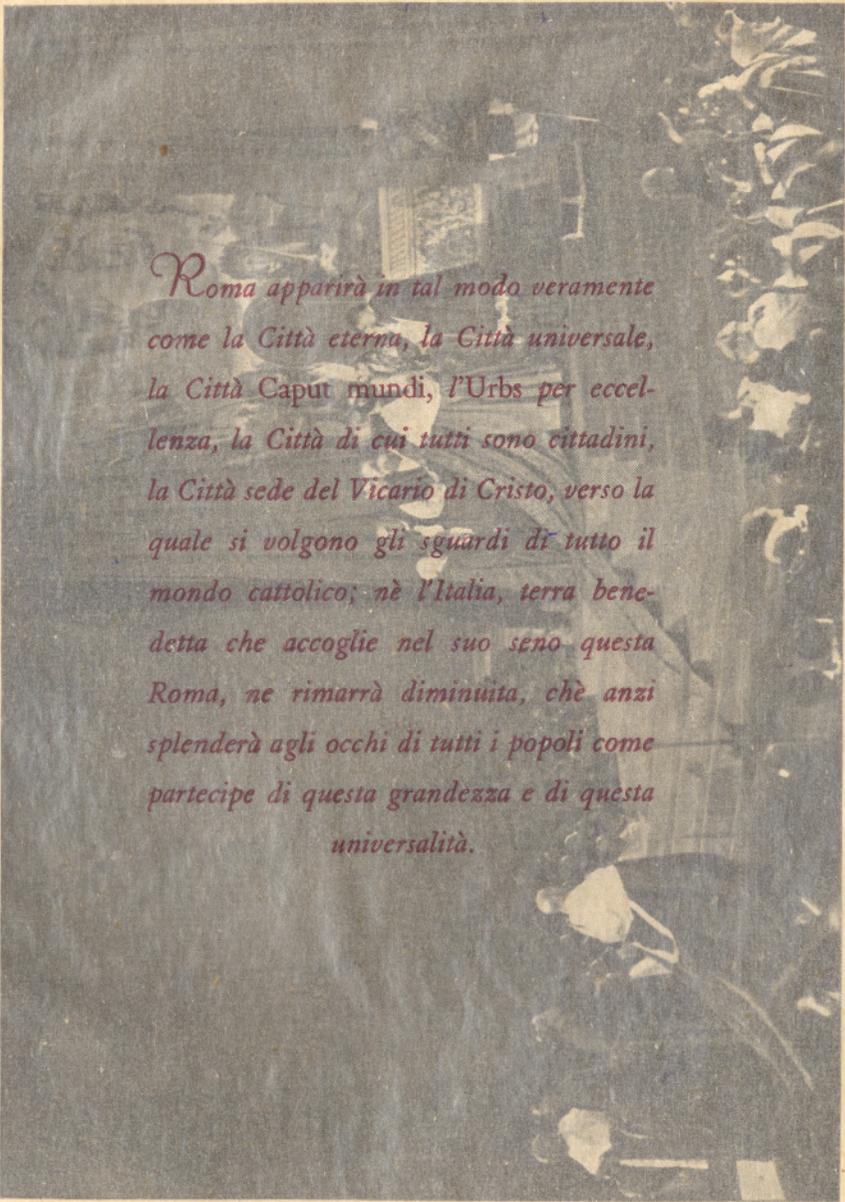
Il silenzio che con tanta letteraria suggestione descrive un libro famoso della resistenza francese: « Le silence de la mer » di Vercors, il silenzio di una casa, di un uomo verso l'odioso ospite germanico, è stato anche il silenzio di tutta Roma: enorme, agghiacciante silenzio. E in esso, a renderlo più teso e sicuro, i colpi delle bombe, delle pistolettate dei *gap*, dei patrioti, dei popolani.

I ragazzi romani, i famosi « maschietti » frenavano, nei confronti degli invasori, perfino la naturale curiosità che spinge i ragazzi verso le armi e gli armati. I bambini nelle strade e nei giardini disertati dai grandi, giocavano l'antico gioco della guerra, e il nemico era il tedesco, palesemente; nessuno voleva « fare il tedesco ». E perciò erano cupi, i soldati del Reich che accumulavano vittorie per la sconfitta finale; cupi e sinistri, senza canzoni, senza allegria; avevano, entrando in Roma, conquistato altri chilometri di carta moschicida, secondo l'espressione felice di Steinbeck: più vischiosa che mai, e non vedevano l'ora di andarsene.

La storia dei nove mesi è ricca, intensa; ogni giorno tornano alla

memoria episodi, ma, benchè siano passati due anni, sembra ancora troppo presto per scriverne. E qui non possiamo neppure rievocarne qualcuno, nè parlare della lotta politica, e più che lotta guerra; forse essa ha avuto caratteri comuni nelle grandi città, come ha avuto caratteri comuni la repressione nazi-fascista. Dappertutto ci sono state le Via Tasso, le Pensione Jaccarino, e un Koch, un Pollastrini, un Caruso, un Bardi. Precipuo di Roma è stato il modo di vivere dei cittadini delle varie classi, un modo davvero assurdo, agitato: con la speranza allontanata e riportata velocemente nel cuore dall'attenuarsi e dall'infittirsi delle cannonate, con un attività conspirativa che coinvolgeva l'intera città. Un linguaggio nuovo, allusivo e misterioso teneva il posto della lingua e del dialetto anche nei più innocenti commerci, il telefono era vigilato, un nome, una parola potevano significare la visita a casa di qualcuno da parte delle odiate S.S. Le abitudini più pacifiche, come quella di andare in bicicletta, dovettero essere abbandonate. Armati fino ai denti, i tedeschi temevano le biciclette, le proibirono, perchè un ciclista poteva sempre essere uno dei *Gap*, poteva ad un tratto staccare una mano dal manubrio, gettare una bomba contro un autocarro germanico, fuggire a pieni pedali. Episodi di questo genere erano accaduti, e accaddero anche poi, quando requisite automobili e motociclette, proibite le biciclette, soltanto loro, i nemici tedeschi e fascisti, possedevano e usavano veicoli. Altre abitudini bizzarre nascevano, come quella di scambiarsi il letto l'un con l'altro: mezzo milione di letti scambiati. Un'altra moralità, un nuovo costume smentivano, forse per la prima volta con tanta evidenza, il luogo comune della Roma apatica e « tiracampà ». La solidarietà di tutto un popolo, di tutta una città si sostituiva all'antica indifferenza. E non fu per calcolo, per cinismo che Roma aspettò gli Alleati, non fu per giuocare scaltramente sul cavallo vincente, bensì per irresistibile inclinazione, per odio alla tirannide. Più tardi s'è rammentata di quell'attesa con una certa amarezza. Ma questo è un altro discorso.

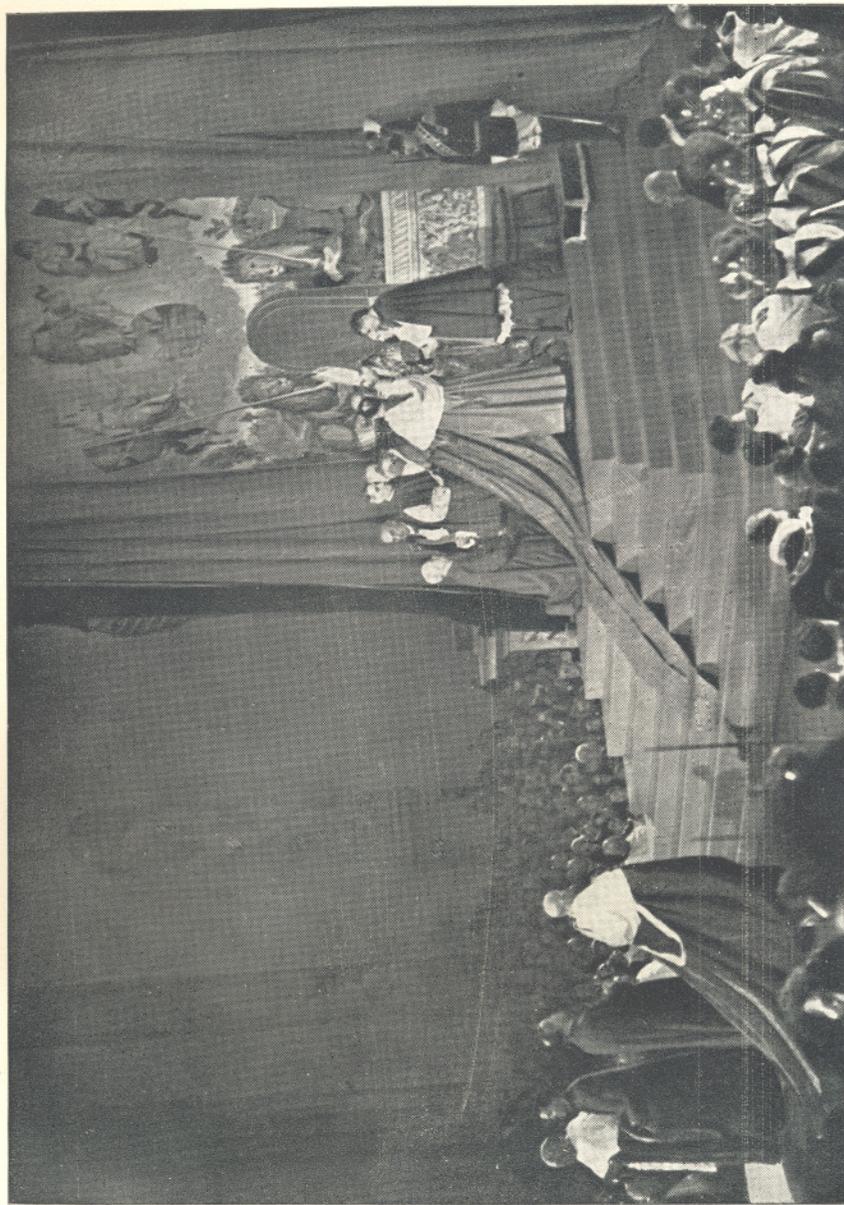
LIBERO BIGIARETTI



Roma apparirà in tal modo veramente come la Città eterna, la Città universale, la Città Caput mundi, l'Urbs per eccellenza, la Città di cui tutti sono cittadini, la Città sede del Vicario di Cristo, verso la quale si volgono gli sguardi di tutto il mondo cattolico; nè l'Italia, terra benedetta che accoglie nel suo seno questa Roma, ne rimarrà diminuita, chè anzi splenderà agli occhi di tutti i popoli come partecipe di questa grandezza e di questa universalità.

memoria episodi, ma, benchè siano passati due anni, sembra ancora troppo presto per scriverne. E qui non possiamo neppure rievocarne qualcuno, nè parlare della lotta politica, e più che lotta guerra; forse essa ha avuto caratteri comuni nelle grandi città, come ha avuto caratteri comuni la repressione nazi-fascista. Dappertutto ci sono state le Via Tasso, le Pensione Jaccarino, e un Koch, un Poliastrini, un Caruso, un Bardi. Precipuo di Roma è stato il modo di vivere dei cittadini delle varie classi, un modo davvero assurdo, agitato: con la speranza allontanata e riportata velocemente nel cuore dall'attenuarsi e dall'infittirsi delle cannonate, con un'attività sospirata che coinvolgeva l'intera città. Un nuovo, allusivo e misterioso teneva il posto della lingua e del dialetto anche nei più innocenti commerci, il telefono era vigilato, un nome, un parolotto potevano significare la visita di un funzionario della odiata S.S. Le abitudini più pacifiche, come quella di andare in bicicletta, dovettero essere abbandonate. Armati fino ai denti, i tedeschi proibirono, per un po' di tempo, di andare sempre essere uno dei Gap, poteva ad un tratto staccare una mano dal manubrio, gettare una bomba contro un autocarro germanico, fuggire in un vicolo. Episodi di questo genere si sono accaduti, si accaddero anche poi, quando requisite automobili e motaciclette, proibite le biciclette, soltanto loro, i nemici tedeschi e fascisti, possedevano e usavano i ciclomotori. Altre abitudini bizzarre, come quella di scambiarsi il letto l'un con l'altro, mezzo milione di letti scambiati. Un'altra moralità, un nuovo costume smentivano, forse per una volta con tanta evidenza, il luogo comune della Roma apatica e «tiracampà». La solidarietà di tutto un popolo, di tutta una città si sostituiva all'antica indifferenza. E non fu per calcolo, per cinismo che Roma aspettò gli Alleati, non fu per giocare scaltramente sul cavallo vincente, bensì per irresistibile inclinazione, per odio alla tirannide. Più tardi s'è rammentata di quell'attesa con una certa amarezza. Ma questo è un altro discorso.

LIBERO BIGIARETTI



PADRE PANCRAZIO

(1872-1945)

La mattina del 4 giugno 1944 una staffetta tedesca, venuta da Frascati, annunciò ai Padri Salvatoriani di via della Conciliazione che prima di sera i tedeschi avrebbero lasciata Roma. Il Superiore, che era appena tornato dal celebrare Messa, si recò subito da Kappler.

— Buon giorno! Dunque ve ne andate?

— Sì, ce ne andiamo. Siete contenti?

— Sono venuto a salutarvi e a ringraziarvi per le cortesie usatemi.

— Anch'io vi saluto e vi ringrazio.

P. Pancrazio tacque. Poi alzando la testa, sempre un po' piegata, e guardando il capo delle S.S. con occhio birichino e con quel sorriso che diceva il candore della sua anima:

— E a me non regala niente per ricordo?

Kappler sapeva bene quali erano i regali graditi a P. Pancrazio. Trasse da una cartella la lista delle persone condannate a morte che avrebbe portato con sé verso il Nord, e:

— Le dò uno di questi — disse: — è l'ultimo regalo a lei e al Vaticano.

P. Pancrazio sorrise, ma un po' amaro. Avrebbe voluto tutta la lista in regalo. Cosa assurda. Ringraziò, poi:

— Quando me lo dà questo regalo?

— Subito. Ora lo mando a prendere. — Dopo due ore una famiglia romana usciva dall'angoscia e una casa riaveva la sua pace.

Padre Pancrazio! Quanta serenità, quanta pace non ha saputo donare nei nove mesi di occupazione tedesca? Interrogativo che resterà senza risposta. Ma non può rimanere senza un pubblico attestato di riconoscenza questo umile e grande religioso che il caso trasse dall'ombra degli studi e della vita religiosa, ed il fuoco della carità lanciò nel vortice di una città angosciata dallo smarrimento e dall'incubo della morte.

Occupata Roma, i tedeschi sentirono (o vollero far vedere di sentire) la responsabilità, di fronte al mondo, del contatto con lo Stato della Città del Vaticano, e ne vollero garantire la neutralità, almeno formalmente per intanto. Come primo atto distaccarono un corpo di guardia al confine di Piazza San Pietro: due paracadutisti — tutti li hanno veduti — dovevano, giorno e notte, stare di fazione fra una estremità e l'altra degli emicicli del colonnato. Non avevano un angolo dove rifugiarsi nel riposo dei turni. Dopo aver cercato qua e là, si rivolsero ai Salvatoriani a Palazzo Cesi. P. Pancrazio, spinto da quel senso di umanità che non conosce barriere, non solo permise l'ospitalità ai militi, ma cedette loro senz'altro una stanza a pian terreno. Il giorno dopo, il comandante in persona Stoen si presentò alla Casa per ringraziare P. Pancrazio. Al primo incontro il generale simpatizzò per questo pretino secco e austero a vedersi, ma così amabile a trattare. Quando seppe che era di Brunnen in Baviera, gli disse con soddisfazione malcelata: «Ma noi siamo conterranei!». Stoen era della vicina Mindelheim. Furono amici.

Da quel giorno il nostro religioso non è più solo per la Congregazione e per sè: è per tutti. I primi a servirsi di lui sono appunto i tedeschi; poi — per forza di cose — le autorità vaticane; poi la folla di Roma.

Fu tutto per tutti. Servì i grandi e gli umili; i ricchi e i poveri; ascoltò docile, pronto, entusiasta i desiderata dei superiori che lo ebbero strumento preziosissimo in ogni circostanza; percorse le speranze dei negletti che fiduciosi si abbandonarono a lui. Non conobbe sosta nè riposo, per il tanto che si voleva da lui. E il tanto era chiesto con tale incessante insistenza, da mettere alla prova un Giobbe.

P. Pancrazio non si scomponeva se non per sorridere. Cominciava a dare udienza alle otto del mattino; e già prima di quell'ora, la gente lo aveva cercato alla Casa Regina Margherita in Trastevere tenuta dalle figlie della Carità dove era cappellano da quarant'anni; aveva bussato alla porta magica della speranza in via della Conciliazione e lì sostava in attesa di non ripartire delusa. E non partiva delusa, no. P. Pancrazio ascoltava sempre. Confortava, prendeva appunti. Pregava di ritornare da lui. E tutto teneva in considerazione. Se accettava di fare, faceva. E studiava la causa da difendere, per convincersi



EMILIO BERNETTI: «PADRE PANCRAZIO» A QUARANT'ANNI

intimamente della sua bontà e della possibilità di riuscita. Poi la sua tenacia vinceva la tenacia tedesca: militare per giunta. Se anche un giorno si potrà scrivere quello che P. Pancrazio ha salvato da sicura distruzione e morte, non si potrà mai calcolare quello che i tedeschi non hanno tentato contro Roma, palesemente, decisamente a loro ostile, proprio per l'opera di questo religioso. Dopo Pio XII, Roma deve a lui la sua salvezza, e non Roma soltanto: ma L'Aquila, ma Ascoli Piceno, ma Chieti furono salvate, anche per lui, da votata distruzione.

Per la dirittura del carattere, per la insospettabile rettitudine, si era guadagnato una stima sorprendente: tutte le porte gli erano aperte, e di qualunque cosa poteva parlare. Sapevano i tedeschi che P. Pancrazio non ingannava. Lo sentivano assolutamente retto; e, duri per carattere, non avevano potuto restare insensibili nemmeno al fascino di quella singolare dolcezza che sprigionava dal volto scarno, dallo sguardo acuto e buono, da quel tratto dignitoso e severo che si alterava solamente in un umore allegro, non disdegnoso di alleggerire il discorso con una barzelletta o una battuta di spirito arguta e talvolta pungente, ma sempre garbata e inoffensiva.

* * *

Ho rivisto la piccola stanza dove lavorava, ancora intatta come l'ha lasciata, con la vecchia berretta sulla scrivania mobile. Non vi è nulla, lì, che non sia utile; non vi è nulla che non sia comodo; ma solo per lavorare. Camera pulita, semplice, luminosa, il cui incomparabile privilegio, tuttavia, sta indubbiamente fuori delle finestre, di una specialmente: quella che inquadra la cupola di San Pietro che ti si mostra imponente, lì, come non mai, e con una confidenza altrove mai veduta. Fui lì ancora per l'addietro; ma allora la porta d'angolo, chiusa, nascondeva il lettino di ferro collocato in un corridoio cieco. Ora la porta aperta mostra la testata del letto; e sulla sinistra di questo, appoggiati al muro, molti libri su due file sovrapposte. Edizioni antiche, logore sul dorso, sbiadite sulle lettere dorate. I meno vecchi hanno più di cento anni. Un salterio in ebraico, greco, latino, tedesco con note in calce e richiami sinottici nella prima

delle cinque colonne, stampato a Norimberga nel 1602, occupa il posto d'onore, perchè è il primo a portata di mano per chi sta coricato. Dopo di questo alcuni libri sacri; poi a chiudere la fila e a tenerla salda, tre grossi volumi in ottavo: Virgilio, Ovidio, Plinio; tutte le opere con commenti in latino. E ad aprire la seconda fila il *De Moribus* di Aristotile, in greco, con traduzione in latino, stampato a Padova nel 1689. Poi: trattati di teologia e filosofia; poi Dante, Goethe, Shakespeare e altri grandi, tutti nel testo originale. Come avesse alla mano questi autori, lo sanno i suoi confratelli e soprattutto i suoi scolari che furono tanti! Erano il suo pane quotidiano in mezzo a quel lavoro immane che gli ha permesso di dare un prodigioso incremento allo sviluppo della Congregazione, non ostante il peso dell'insegnamento. Di questo pane nutriva lo spirito continuamente. Aveva una predilezione per Ovidio: conosceva le *Metamorfosi* come il breviario. Era il suo svago e diletto nei ritagli di tempo.

Ogni mattina, quando l'orologio di San Pietro batteva le cinque, egli usciva dal portone di casa per recarsi dalle suore a celebrare. Estate e inverno. Piovesse, sferzasse la tramontana, si accasciasse Roma sotto lo snervante scirocco. Sempre. Certe mattine arrivava alla « Regina Margherita » così fradicio, che le suore dovevano fornirgli delle calze, tanto le sue erano divenute inservibili. Queste buone figlie della Carità, che curano i bimbi malati poveri, lo hanno pianto come un padre e vivono del suo ricordo fra una lacrima e un sorriso. Teneva tutti allegri, dicono. Appena si presentava, spargeva letizia. Sapeva dire solo parole buone e utili. Nessuna cosa lo turbava mai. Disposava al raro sapere saggezza e prudenza. Per quel poco che disse della guerra, non sbagliò mai. Ai primi del 1939 disse di Hitler: « Quest'uomo vuole la guerra, la farà e la perderà ». E alle prime strepitose vittorie dei tedeschi: « Se non vincono in quindici giorni, perderanno la guerra ».

Stupiva la forza di penetrazione che aveva la semplicità del suo parlare. Sapeva di tutto e di tutto diceva l'essenziale: che era luce.

Nel tempo della breve ricreazione dopo i pasti, tutti i confratelli gravitavano intorno a lui, ricreati dal suo parlare sobrio ma vivo e scoppiettante. La memoria ferrea gli permetteva i ricordi più attuali e tempestivi; la genialità della mente, tratti di spirito irresistibili.

Per una cosa sola non aveva memoria, ed era sempre per lui motivo di lieta ironia della quale proprio lui era la prima vittima: non ricordava le fisionomie. Di qui la perigliosa difficoltà degli incontri casuali e la sua abilità nel condurre il discorso con persona che non sapeva chi fosse. Nè osava chiederne, tanta era la confidente amabilità di chi si intratteneva con lui. Tornato a casa, raccontava, commentava, rideva...

* * *

Poco dopo il quattro giugno, lo vedemmo solo, a piedi, senza nessuno che lo seguisse, che lo fermasse, che lo salutasse, scendere per via di Porta Angelica. Solo, soletto era, col suo passo lungo, cadenzato, rasente al muro, la testa bassa e lievemente piegata a sinistra, un libretto in mano; andava pensoso, astratto, incurante di quanto lo circondava. Meditava sulla ingratitudine umana? Mai più. Piuttosto sui pensieri alti che occuparono sempre il suo spirito. Quasi a vendicarsi di essere stati un po' trascurati per lunghi nove mesi, ora ritornavano in folla a contendersi la salda lucidezza della sua mente e forse furono non ultima causa della fatale distrazione che lo condusse a morte.

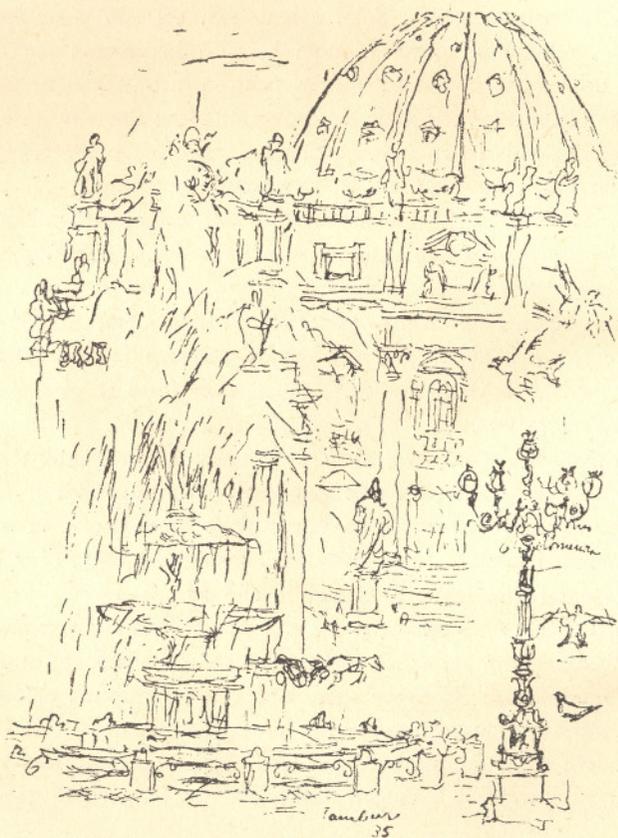
Triste destino veramente questo di P. Pancrazio, se una luce superiore non illuminasse di indefettibile certezza la sua morte; e se per il cristiano il giorno della morte non fosse il giorno della nascita alla vera vita.

Nel pomeriggio dell'Ascensione dello scorso anno, mentre tornava dall'aver celebrato una funzione religiosa, nell'attraversare il Largo Cavalleggeri, fu investito da un autocarro e mortalmente ferito. A quanti, circondandolo di cure premurose, si preoccupavano di stabilire delle responsabilità, tenne a dichiarare che non si doveva incolpare nessuno di quanto era accaduto, ma solo la sua invincibile esitazione. Gesto di serena compostezza morale, di santa abnegazione; atto coerente e luminoso di chi aveva speso una vita intensissima a fare del bene; di chi, invitato ad essere più prudente quando nei momenti critici aveva un'ansia sola: nascondere ebrei e perseguitati, aveva risposto, sorridendo: « Vita per vita! ».

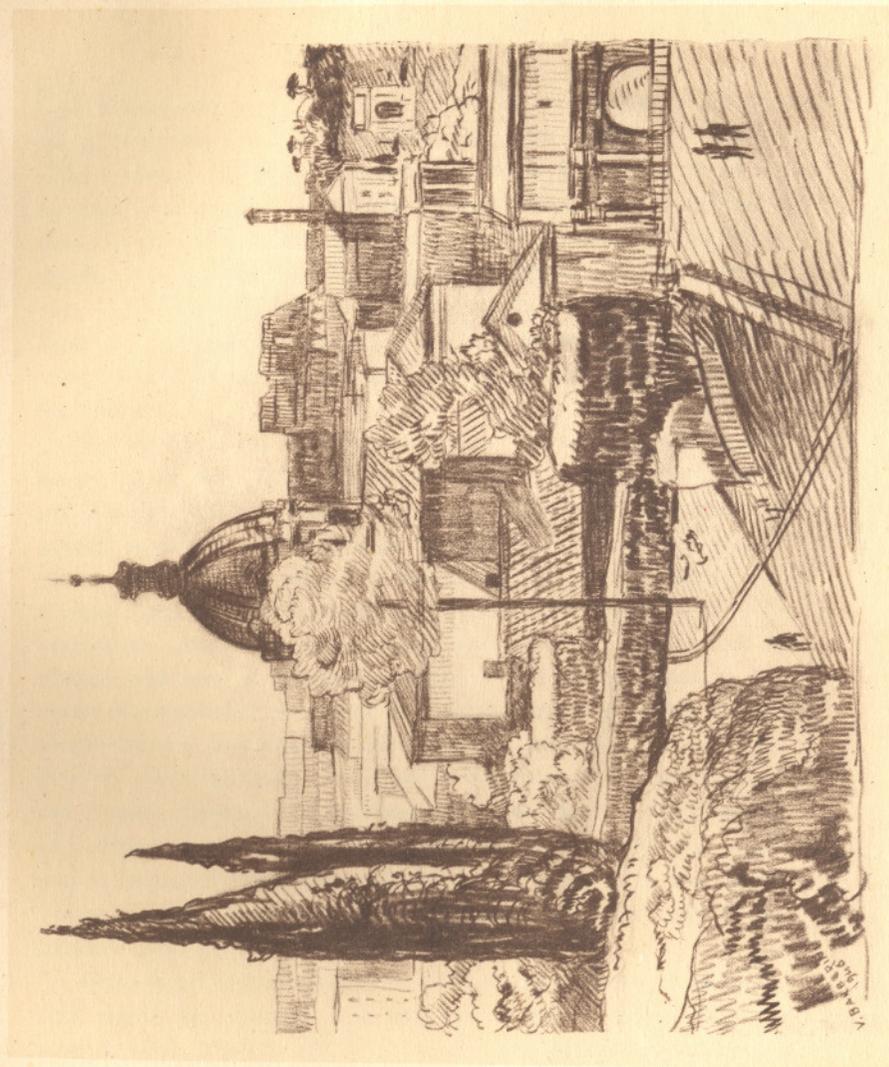
Senza saperlo, parve predire la sua sorte due giorni prima. La mattina del fatale 10 maggio, dopo la Messa celebrata nella casa di cura dei bimbi in Trastevere, aveva portato la Comunione ad un ragazzo, Germano, molto ammalato, che soleva visitare ogni giorno. E, confortandolo, gli aveva detto tra l'altro: « Oggi è il giorno dell'Ascensione. Che bel giorno per andare in Paradiso. Vuoi che andiamo insieme? ».

Il buon Padre precedette il ragazzo di pochi giorni.

LEONE GESSI



(Orfeo Tamburi)



URBANO BARBERINI: DAL CAMPIDOGGIO

FRA LE QUINTE E DIETRO LE QUINTE

Gli italiani non amano Roma, e una delle loro ragioni è questa: che a Roma non si lavora, o si lavora poco. Non cercheremo di smentirla: è vero, a Roma anche coloro che amano il lavoro o ne hanno bisogno, lo fanno a prezzo di uno sforzo, sentono più che altrove il peso, la pena del lavoro. Indignarsi non basta, bisogna cercare di capirla, questa città, rendersi conto delle ragioni per cui il lavoro vi si fa così difficile, faticoso e a volte sterile. Chi le avrà penetrate forse avrà compreso la città e certi lati della sua storia, almeno quella meno remota da noi; nè gli sarà difficile accettare talune note del suo costume.

Cominceremo col dire che a Roma c'è lo scirocco, venti giorni su trenta, in tutte le stagioni: quel terribile scirocco che nessuno può immaginare senza averlo provato, e specialmente i settentrionali, avvezzi a un'aria così leggera al movimento e al respiro da moltiplicare le energie, da accendere nell'uomo più pigro la febbre dell'azione: uno scirocco che spezza le gambe e imbroglia le idee, e fa camminare curvi come sotto enormi pesi, rendendo inaccessibili le distanze più brevi e difficile la stesura di una lettera familiare. Lavorare è impossibile, nei giorni di scirocco: dentro gli uffici, gli impiegati fumano una sigaretta dopo l'altra, il bottegaio preferisce perdere un cliente piuttosto che alzarsi e interrompere la conversazione con l'amico appoggiato al bancone; sul tavolo degli studiosi, la polvere ricopre le cartelle fitte di appunti per un'opera che non vedrà mai la luce, e il romanziere, quando ha in mente tutta una storia, scappa al mare, in montagna, in un paese qualunque, per poterla stendere come gli detta la fantasia.

Quando poi lo scirocco non c'è, e accade specialmente in autunno, certi giorni che le cupole e le altane si disegnano su un cielo che pare di vetro, allora è così bello andare in giro, fermarsi sui ponti

e guardare l'acqua del fiume che scorre verdolina, e non gialla di sabbia e di fango come vuole la convenzione; percorrere le strade dove a ogni passo si incontrano donne che fanno il vuoto attorno a sè per la dovizia delle loro forme (cadranno anch'esse, vittime della pigrizia e dello scirocco: al modo come si butta su una sedia, ti accorgi che a quarant'anni la più famosa bellezza si armerà invano di busti e di reggipetti, per tenere ferma una carne che scappa da tutte le parti).

Questo delle donne incontrate per via è un altro degli ostacoli che Roma oppone al lavoro: le vedi andare così sontuose che più di un importante colloquio di affari, più di una sottile disquisizione metafisica, rimane con un piede per aria, interrotta dai commenti su una bruna che inaugura il maggio con un abito vistoso di fiori e provocante di trasparenze, su una bionda che d'inverno sfiora i passanti con pellicce che invitano a confortevoli calori. E sono interruzioni da perdere il filo; dopo è difficile ricominciare daccapo, tanto più che le strade promettono a ogni passo spettacoli inediti anche al più vecchio ed esperto amatore della città, prospettive che si rinnovano venti volte al giorno: come piazza di Spagna che in certe mattine di settembre beve tutti i rumori, li assorbe entro le sue quinte settecentesche e dà una impressione di silenzio anche nell'ora, ieri, degli autobus e delle vetture private, e oggi delle jeeps e delle auto-colonne; come certe strade scure incastrate l'una nell'altra, che si aprono improvvisamente sui grandi spazi di Trevi, della Rotonda, di Piazza Navona, e invitano a cercare angoli non logorati dalle cartoline illustrate e dai « ricordi di Roma », la chiesa della Pace dove le colonne doriche hanno già movimenti di barocco, Piazza dell'Orologio immobile, come se il tempo si fosse fermato, che uno si aspetta di incontrare un abate in calzoncini corti, o un soldato del Papa, una popolana di quelle del Belli e del Pinelli.

Come si fa a lavorare, in una città fatta a codesto modo? Il clima, le donne, un paesaggio che non potrebbe essere più vario, più curioso, più movimentato, tutto sembra fatto apposta per convincere alla vita contemplativa, al passeggiare svagato, alle conversazioni che saltano senza impegno da un argomento all'altro, alle lunghe soste dietro il tavolo di un caffè, sugli scalini di un monumento, sulle

panchine di un parco. Anche gli uomini di altre regioni cedono all'incantesimo, finiscono col confessarsi vinti: basta un mese di permanenza a Roma perchè il metodico piemontese rinunci all'abitudine dei pasti a orario fisso, vada a cena un giorno alle sette e un giorno alle nove, secondo che capita, e si abitui alle passeggiate, alle chiacchiere, agli appuntamenti ritardati oltre il verosimile.

Il male non è che a Roma non si può lavorare, è che abbiamo preteso, da settant'anni a questa parte, e più negli ultimi lustri, di trasformarla in un centro di operosità febbrile, facendo dipendere le decisioni che in un'aria come questa tarderanno sempre a venire, la sorte delle fabbriche, delle coltivazioni, degli affari. Chi passi per il largo Tritone, con i suoi edifici che starebbero bene a piazza Cordusio — in un posto, insomma, dove la gente cammina in fretta, non si ferma a guardare le facciate, e gli edifici debbono ispirare la fiducia che viene dalla solidità e continuità del lavoro — si accorge come a Roma certe cose siano fuori chiave, come i palazzi del *Messaggero* o della Banca di Novara, con i loro mezzanini e le loro targhe di rame e le loro porte a vetri, non c'entrino per niente in un posto che non a caso fu sede per mille anni di un governo di preti: lento nelle sue decisioni, e meditativo, dove le cure di Stato si trattavano placidamente, in grandi saloni semibui, tra una tazza di cioccolata e una presa di tabacco.

L'eredità della curia è passata ai ministeri, dove le carte si amucchiano e si impolverano, e gli uscieri rispondono con uno sbadiglio al postulante frettoloso. Non fatene colpa agli uscieri, e nemmeno ai funzionari spesso lenti e paciosi come monsignori del Settecento: toglietegli le carte in mano, piuttosto, riducete al meno possibile quello che in gergo si dice la loro competenza, diminuite il loro numero, spopolando quegli enormi alveari dove una questione che può essere di vita e di morte si riduce ad una pratica da « evadere » sbuffando per la noia. Per le città è come per gli uomini: vanno prese per il loro verso. E' inutile obbligare uno ad essere altro da quello che è: restituiamo Roma a se stessa, facciamone la città sacra alla conversazione lenta e sottile, all'incontro di uomini che le idee possono dividere ma che troveranno il loro punto di conciliazione dinanzi ai maritozzi o agli spaghetti alla matriciana — ovvero,

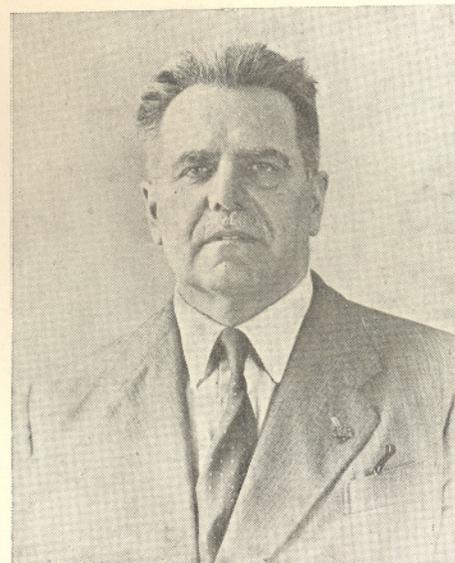
su un piano più alto, quando si affacceranno dalla terrazza del Pincio, al mattino, e vedranno le cupole allineate contro i pini di Monte Mario; o, in un pomeriggio di marzo, sulle pendici del Gianicolo, nell'ora in cui chi guarda verso la città, vede le case e i ruderi colorarsi di un oro giallo come il polline delle mimose disperso attorno dalle folate calde del vento, e il sole alle nostre spalle si prepara a spegnere la sua luce rossastra nelle onde del Tirreno.

Si discorre così bene, all'ombra di queste cupole e il rispetto del parere altrui, come si fa a non averlo, quando le finestre di un convento di frati guardano la statua di Garibaldi crucciata verso il Vaticano e gli ufficiali russi passano quattro volte al giorno — spalline d'oro e medaglie che scintillano dietro i cristalli di veloci automobili — sotto un bandierone al vento presso Porta Pia, croce latina e croce di Sant'Andrea, rosso su fondo turchino, e nel mezzo lo scudo con il leopardo, il liocorno e la giarrettiera? Verrebbe fatto di pensare all'Arcadia, agli ozi intellettuali che non potevano trovare sede più adatta di questa alla loro celebrazione, se l'aria di Roma non avesse la sua contropartita, se non indovinassimo, dietro questo scenario facile all'idillio, quel peso di tragedia imminente che ispirò Scipione, il suo cardinale terribile come un dio manicheo, il ghigno atroce della cortigiana che conduce fra le pietre del Foro i suoi stivaletti alti al polpaccio, quella piazza Navona rossa di fuochi apocalittici, dove hai la sensazione di uno spazio che, per quanto uno corra, non riuscirai mai a colmare per intero. Ma qui occorrerebbe altro e più lungo discorso.

ROSARIO ASSUNTO



(Orfeo Tamburi)



ALESSANDRO CANEZZA MEDICO ROMANO

È prettamente romana, tramandata da padre in figlio, la pia consuetudine di alcune Congregazioni di giovani che dedicavano alcune ore della domenica alla assistenza dei malati poveri negli ospedali di Roma. Oggi purtroppo tale consuetudine è caduta in completo abbandono.

Ancora «regazzini» e intenti nello stesso compito di pietà c'incontrammo circa cinquant'anni or sono con Alessandro Canezza nelle corsie della Consolazione. Subito ci unì una reciproca simpatia e diventammo amici inseparabili.

Ambedue innamorati di Roma egli (alquanto di me più grandicello) mi iniziò nella conoscenza di Chiese, Monumenti, Musei, Catacombe; mi fu di guida in passeggiate interminabili nella campagna romana alla ricerca di chiesette nascoste, di memorie storiche, di ruderi: e più tardi in escursioni a più vasto raggio ad Orvieto, Viterbo, Todi, Perugia, Assisi, etc.

Attraverso lunghi anni e vicende ora tristi, ora liete, separati in diverse residenze dalle necessità delle nostre professioni, troviamo sempre modo d'incontrarci di quando in quando. Era una festa quando mi recavo a visitarlo ad Attigliano, a Isola Farnese, alla Storta, a San Sebastiano o quando egli veniva a cercarmi a Firenze, a Genova, a Venezia.

Ripresa ambedue residenza stabile a Roma si rinsaldò vieppiù la nostra amicizia fraterna: credo che nessuno dei suoi amici abbia avuto da lui tante confidenze quante io ne ebbi, e abbia conosciuto a fondo i suoi sentimenti, i suoi pensieri, i suoi propositi come io li conobbi.

Anima di fanciullo in un corpo di gigante; allegro con gli amici; religioso senza essere bigotto; burbero e benefico con gli umili; duro ed inflessibile con i disonesti. Medico coscienzioso, poliglotta, fortunato ricercatore di archivi, bibliotecario alla Lancisiana; scrittore di opere apprezzate, tra le quali eccelle la « Storia degli Ospedali di Roma ».

Profondamente innamorato di Roma sentì come pochi la poesia di ogni luogo, di ogni memoria, di ogni tradizione che a Roma si riciclegasse; e questo suo amore filiale diffuse nel popolo a mezzo di conferenze e di scritti. Polemista formidabile, difensore, a viso aperto, di ogni causa giusta, a lui si deve tra le altre realizzazioni il ritorno della Croce sul Campidoglio. Il consesso dei « romanisti » perde con lui una delle sue più eminenti illustrazioni.

Ligio al suo dovere fino al sacrificio, quale Commissario dell'E.C.A. profuse senza risparmio le sue energie superstiti e lo si può davvero onorare come un soldato caduto al posto di combattimento.

Nella triste sera del 7 maggio 1945 tutto ciò ricordavo mentre, dopo aver ricomposto la sua salma, ero rimasto solo a vegliarla.

E teneramente lo rimproveravo: « attraverso cinquant'anni di amicizia sempre nei momenti difficili della tua vita mi volesti al tuo fianco. Perchè questa volta quando hai inteso vacillare la tua resistenza non mi hai chiamato vicino? Perchè sei fuggito così senza darmi la gioia di poterti aiutare, e forse di poterti salvare? ».

Ero oppresso da un'infinita tristezza: ma nel fissare le sue sembianze immote nella solenne maestà della morte e quasi atteggiate ad un sorriso di beatitudine, l'anima mia fu ad un tratto pervasa da rassegnata dolcezza: era ritornata alla mia mente la divina promessa: Ego sum resurrectio et vita - Qui credit in me etiam si mortuus fuerit vivet! e lui in Dio credette e sperò sempre, anche nel supremo momento del trapasso: ne sono certo.

ALESSANDRO TOMASSI

PICCOLA SOCIETÀ

*Al signor Enzo Siravo,
gentiluomo di campagna,
in quel di Venafro (Campobasso)*

Mio carissimo Enzo,

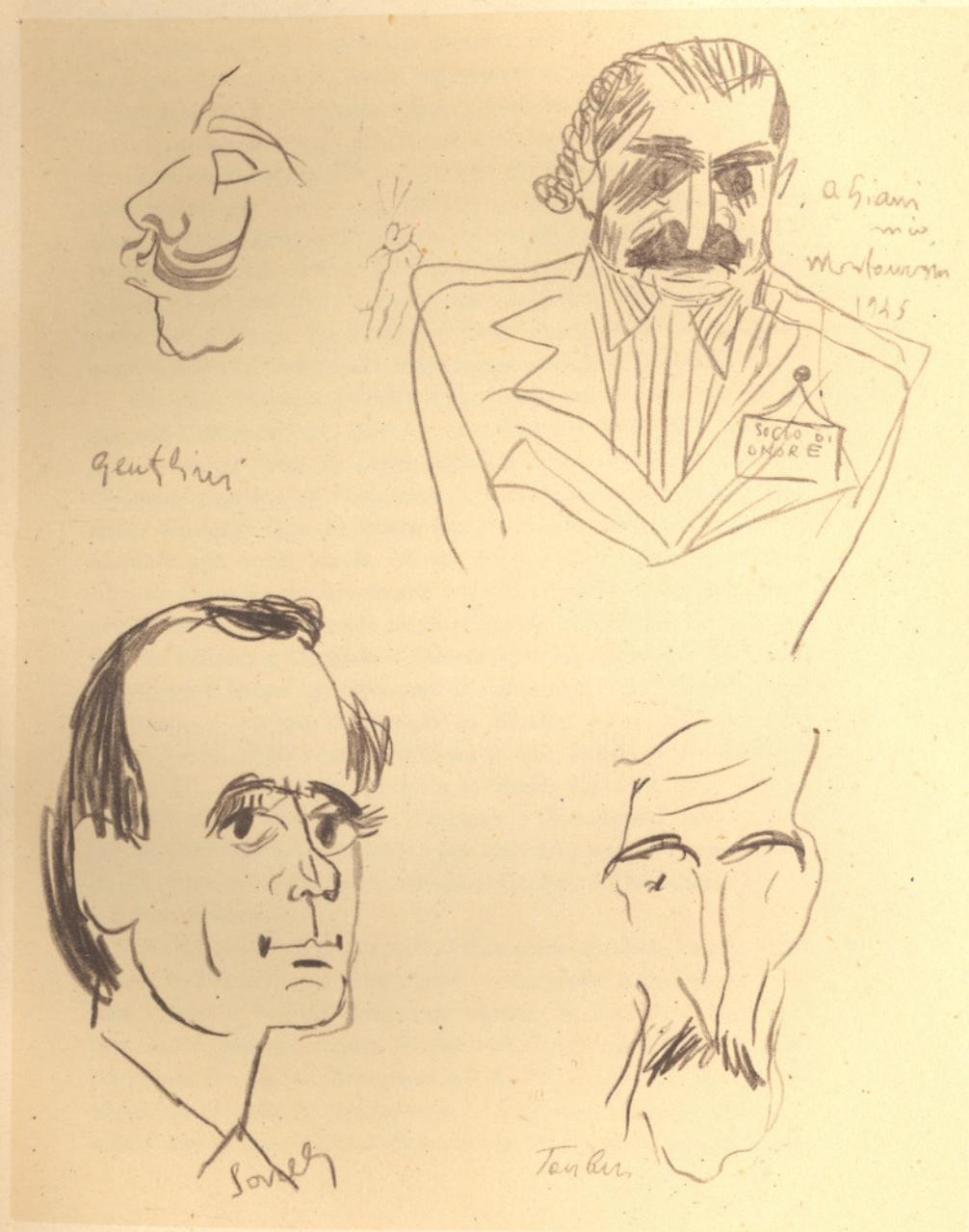
Davvero con ritardo scrivo questa risposta alle molte domande che variamente mi rivolgi sulla gente di Roma, e sulla cosiddetta società letteraria locale; avrei preferito raccontarti, piuttosto, di una prima all'Eliseo o d'una bella giornata passata al Pincio, oppure di una visita a studio di Purificato, o di un pranzo a casa Scardamaglia o Forges-Davanzati, che sono gli amici quasi comuni, ma poiché le tue insistenze mi pare che si aggravino per la distanza, e tu ancora mi consideri benevolmente il cronista mondano della società che ami conoscere, vedrò di contentarti e, come saprò meglio, sanare le tue curiosità.

Comincerò quindi dalla scena esterna, che fa da cornice alla piccola società come amo di chiamarla, e come sto illustrandone i passi più singolari nel mio libretto che Danesi dice di stampare e non stampa mai.

Il più bel ritratto dell'attuale Roma lo fece il marchese Stanislao Lepri mesi addietro, e l'espose alla mostra dell'UNITÀ, « L'arte contro la barbarie »; un bel disegno, che poi alla « Finestra », nuova galleria d'arte assai ben messa ed elegante e ben frequentata — a Via di Porta Pinciana, tornò in pittura, se pittura è dato chiamare l'ambizione coloristica di Lepri, tuttavia ottimo fra i pittori romani d'oggi. Era il disegno, come poi il quadro esposto, una città in rovina, distrutta e gelida, una città di giornali, — pareti di giornali, tetti comignoli ornati di strade porte impannate, tutto di giornali, fogli di giornali; il ritratto vero della nostra condizione di uomini ridotti a vivere fra giornali d'ogni genere, titoli e testate a centinaia, centinaia davvero, ogni dì sempre più nuovi, brutti, e con sempre alle spalle la minaccia di altri giornali che s'avvisano pronti a uscire, assediarsi.

Nei limiti di questa mostruosa città di carta, invasa dalla carta sulla quale purtroppo siamo costretti a scrivere prima di usarla da tovaglia, sono vari luoghi alla moda: il Caffè Greco che conosci perfettamente, il Caffè Aragno che si spera di riavere un giorno, la sala da tè Babington a Piazza di Spagna, Rosati e Donay a Via Veneto, la libreria « La Margherita », le gallerie d'arte « Lo Zodiaco » e « Il Cortile » — da poco inaugurata questa, e dove Ungaretti parla di poesia, la Galleria d'arte « Il Secolo », lo « Studio Palma » al Largo dei Lombardi, nonché vari teatri che conosci perfettamente, e vari ristoranti o trattorie dov'è più facile alle tredici o la sera trovare gente di conoscenza, pittori letterati giornalisti attori; e infine ci sono i salotti cosiddetti — tenuti uno dai Bellonci, un secondo — e si dà per il più importante — da Cecchi, un terzo da Elsa de Giorgi, un quarto da Palma Bucarelli che però lo definisce « occasionale » e preferisce non darne notizia, un altro — « di sinistra » — da Renato Guttuso, e infine l'« anticamera letteraria » del RISORGIMENTO LIBERALE, dove ogni sera si ritrovano giornalisti e letterati che han gran bisogno di scambiare notizie, quasi che si trattasse di una borsa, di un mercato, — oppure vogliono incontrarvi gli editori milanesi, i liberali di Montecitorio, i napoletani che, a Roma per ragioni politiche, finiscono per farvi recapito. Vi è infine l'« Arlecchino », luogo molto alla moda, ritrovo notturno, circolo d'artisti da loro stessi creato, decorato, ripulito e lanciato; e questo si può dire che in quella ch'è la piccola società, valga di chiusura alla giornata, rimandandola anzi al giorno successivo, ampliando la notte e le amicizie.

I personaggi in vista mutano s'intende a seconda del successo che su di loro punta i fari; per un momento è stato di viva attualità Paolo Monelli secondato dal suo libro « Roma 1943 » che ha avuto grandi vendite e grandi accoglienze pubbliche; poi, al momento del Secolo XX, è stato di moda seguire Manlio Lupinacci; Luchino Visconti invece non è ancora tramontato, è anzi astro capace di illuminare pianeti e satelliti che si mettano teatralmente nelle sue mani di regista accorto. Guglielmo Giannini è uomo del quale si parla moltissimo; non è da ammettere nella piccola società letteraria, d'accordo tutti, tuttavia è un personaggio di questo tempo — non diversamente da S. E. Togliatti, per esempio, che cerca di passare inosservato il più



possibile, fino a mescolarsi alla folla domenicale del Caffè Greco; Ennio Flaiano ha avuto una lunga polemica con lui, Giannini, su varie questioni di morale e di teatro, ma quando la cosa stava trascendendo e Giannini usava un frasario troppo poco letterario, Flaiano l'ha piantata — secondo un linguaggio locale non elegante ma efficace — e ha abbandonato il SECOLO XX — giornale d'informazioni d'indole piuttosto reazionaria — e a stare alle voci correnti, già in ribasso, e dove lavorano piuttosto bene Nicola de Feo caporedattore, Bruno Romani capocronista, Liana Ferri, Emanuele Farneti, sotto la direzione del già ricordato Lupinacci, sempre alla moda nei limiti della società politica e snobistica che frequenta tanto Montecitorio che la Quirinetta, locale che gode d'una fama troppo superiore ai meriti.

Per dare una idea generica della piccola società, non ho che da suggerirti un'immagine: pensa a una sfera nei limiti della quale si agitano un po' tutti, da Luigi Bartolini carico di veleno a Tanino Chiurazzi angelico, da Giacomino de Benedetti calmo e colto a Leonardo Sinisgalli ricco di lettere patenti che lo dichiarano poeta da mostrare agli amici, da R. M. de Angelis dalla mente prolifica a Alba de Cèspedes che ove morde lascia il segno, da Irene Brin fustigatrice dei costumi, secondo ne disse Savinio, a Luciana Peverelli infine, da Bellonci a Gargiulo a Gianna Manzini ai giovani pittori che espongono e hanno un momento di accesa fama, dai giornali come DOMENICA — da qualche tempo in ribasso, — ai giornalisti che fanno RADAR, dagli attori dell'Eliseo e cioè Stoppa e la Morelli e Olga Villi, a Falqui e Tecchi e il libraio Morandi della libreria « Dedalo », da Pietro Paolo Trompeo a Bontempelli pur essendo lui con Paola Masino a Milano a fare SPAZIO, e sempre in quei limiti di più o meno accesa fama, Riccardo Gualino e De Sabata, Meano e Roland Brancaccio.

Dentro questa sfera — non diversamente da come l'usano i negromanti, i maghi e le fattucchiere — si agitano e mescolano i destini letterari e artistici della città. Ognuno di noi, sodali della piccola società, quando vi pone l'occhio vede il proprio ritratto in primo piano, ora firmato da Capogrossi ora da De Chirico ora da Mafai; Mafai poi vi vedrà la propria mostra al Secolo, e Capogrossi la personale fatta di fresco all'Art-Club, mentre Purificato vi leggerà invece

le parole che ho usato per lui nella monografia stampata di fresco intitolandogliela, e il M^o Petrassi — ove anche lui, schivo com'è, voglia fare una greve comparsa — vi leggerà le parole che la critica ha usato per la sua « Follia d'Orlando », il balletto che non rappresentato dalla Compagnia dei Balletti di Roma del coreografo Aurel M. Millos, venne poi eseguito all'Adriano in prima esecuzione assoluta nella direzione di Previtali (se non sbaglio). Liliana Laine, invece, dando uno sguardo alla sfera, rischia di vedere il film « Le due modelle », fatto da Scotese a Via Margutta, con l'ausilio sprecato di Scordia, Gentilini, Fazzini, Savelli, Montanarini e Tamburi.

Uno alla volta, è certo, tutti dobbiamo apparire in primo piano, in luce; sia Palma Bucarelli quando alla presenza del ministro Molè e del sottosegretario Paresce inaugura le nuove sale della Galleria d'arte moderna, sia Barilli e Sibilla Aleramo e Giacomo Natta perché aderiscono al Partito comunista italiano. Basterà un quadro uno spettacolo un libro e forse anche un cappellino nuovo, o un ballo o una cena a pagamento come ne offre si dice Alba de Cèspedes (ma la voce non ha conferma che in « quote » annonarie » di partecipazione piuttosto che in veri pagamenti pei quali ho poi pagato personalmente a Piero Arnaldi direttore di DOMENICA, che ha offerto la mia testa s'un vassoio d'argento, richiesta) — basterà un nulla, dicevo, perché l'attualità ti renda caro alla piccola società, e tu goda del privilegio d'una recensione alla radio detta da Bellonci, com'è avvenuto per « Anime disabitate » di Orsola Nemi, di fresco resa invalida da una caduta, — oppure di Guido Piovene — che per la verità non so più se considerare socio locale o corrispondente, datoché i suoi viaggi e le sue permanenze a Milano si fanno sempre più frequenti.

Difficile sarebbe invece descriverti non le ambizioni o i vizi — che poco appaiono, sibbene i visi, gli abiti, gli aspetti fisici dei personaggi. Alcuni sono trasandati e vicini alla luce della sapienza più astratta, come Luigi Diemoz; altri sono curati eleganti rasati, come Giuseppe di Brizio, Chicco Galluppi e Mario Soldati e De Feo; altri sono modesti e appena decentemente vestiti, come Sandro Penna o Giacomo Natta e Sebastiano Carta e Alfredo Orecchio e Felice Chilanti; altri ancora amano le giacche vistose, di taglio raro come Pericle Fazzini scultore, e Nicola Ciarletta parlatore e presentatore, e

Roland Brancaccio cantatore tragico; gente, invece, ama non dare nell'occhio e passare inosservata come Libero Bigiaretti e Mario Praz (salvo d'estate quando va in shorts) e Bellonci e Falqui; mentrèché non è concesso di passare inosservato a Ennio Flaiano, Libero de Libero, Amerigo Bartoli, Leo Longanesi, Carlo Muscetta, di piccolissima statura tutti, oppure — per la pancetta, a Sandro de Feo, e per una leggera accentuazione nel passo claudicante, a Moravia, e a Tecchi invece per il bastone. Il berretto basco distingue Savinio, il naso Ercole Patti, il monoclo e una vecchia pelliccia Diego Calcagno.

Tutti, dunque, più o meno hanno un tic segreto o vistosamente scoperto che viene fuori a un certo momento, sul quale poi appunterà e appunta gli strali lo scultore Marino Mazzacurati, Vincenzino Talarico, Guglielmo Santangelo, Alfredo Mezio, in una gara di ricerche assillanti finché non venga fuori un soprannome o un nomignolo col quale il Personaggio s'accompagnerà vita natural durante; e sia pigliando lo spunto dall'eleganza di Ghigo Valli o di Gaspero del Corso



Il salotto Bellonci

(Antonio Scordia)

o di Emanuele Farneti, sia dal colore delle mie guance o sopracciglia o baffi, chiamando me, per esempio, il « Lion noir » della piccola società, Vittorio Gorresio « Il Benedetto Croce dei piccoli », Mino Caudana « Il Savinio dei poveri », o Savinio « Il pitigrillo del focolare », — fino a stendere sui personaggi il velo di un epigramma feroce che metterà e non per una sola stagione, — e qua vado solo per esempi che attingo altrui, nulla mettendo di mio se non la penna per la perfetta e possibile perfezione della relazione che stendo, — mettendo a terra Dino Terra Terra, o inneggiando garbatamente al numero alto di opere che si vedono in vetrina a firma R. M. de Angelis: « affollato come l'R.M.P. uno » — secondo si cantò per San Silvestro alla cena letteraria di Alba de Cèspedes, che in questi giorni anche lei ha toccato la celebrità sia per certi giornali parigini diffusi da Marafini, sia per la cara ombra che su di lei getta la signora Mistral poetessa famosa e premio Nobel per la letteratura, della quale però, sia detto anche a voce altrui, nessuno ha mai letto una riga.

Gli uomini politici si mescolano poi alla vita letteraria e artistica attraverso interviste e dichiarazioni che, per un momento, paiono risolutive, come gli artisti si mescolano o frammentano alla politica attraverso manifestazioni d'arte e legate a schemi di partito — secondo ne vedemmo una tempo fa alla Galleria di Roma, organizzata dai pittori comunisti dell'UNITÀ, e cioè Renato Guttuso, Nino Franchina scultore, Mirko, Purificato eccetera, senza dimenticare Vangelli per esempio, e Mafai; mostre d'arte e dichiarazioni che prestano il fianco, nell'aspetto più deteriore, alla caricatura di Mino Maccari.

Mi pare, a questo punto, di aver detto tutto, di non aver dimenticato nessuno o quasi nessuno dei molti protagonisti della società letteraria e artistica, salvo Arnoldo Ciarrocchi che vinse mesi addietro un considerevole premio di pittura per un ritrattino alla Galleria di Roma; Cesare Zavattini dal quale il cinema pare aspetti molto; Clelia Bellocchio pittrice il cui studio a Via Margutta è frequentato dalla miglior comitiva di letterati giornalisti poeti pittori che si possa pensare nelle sere di festa, eccetera; e sperando di aver tracciato un considerevole panorama della Roma attuale, tesa tutta a dimenticare in una maniera più o meno vistosa e valida il pericolo ai margini del

quale corre, e non sa ancora precisarne l'entità pur avendone contezza, non mi resta che salutarti caramente, riaffermandoti, prima di chiudere, la mia fiducia non tanto negli uomini che danno nome alla piccola società quanto nel clima stesso, nelle varie prospettive che apre e alle quali si presta per vari giudizi, e che io continuo a godermi con l'occhio ingenuo d'un forestiero qua arrivato per caso.

Credimi tuo aff.mo amico

RENATO GIANI

P. S. — Ah, mio caro, dimenticavo di illustrarti genti e luoghi che proprio non hanno nulla a che fare con la moda e sono veramente lontani dal considerarsi esempi salvo si vogliano accogliere, e i luoghi e le genti, nel più lato confine delle cose locali, fra i cosiddetti romanisti, e fissar per loro termini d'erudizione e adatti vini e cibi, quali il Frascati secco e il Grottaferrata abboccato, che bevuti in una osteria di Via Celsa possono accompagnare e crostini e supplì e pagnottelle imbottite di lonza, e biscotti fattincasa che gonfiando nello stomaco impediscono e di mangiare oltre, e di dire cose men che necessarie quando sotto la presidenza dell'editore Staderini, florido e bonario, si raccolgono e P. P. Trompeo che nel viso ha la sagacità e la prontezza che ore rotundo tornano nelle sue scritture romaniste per le quali Rodolfo de Mattei ha coniato « romanescherie », parola che sa di Callot e di Pinelli; e Ceccarius grassottello che, a vederlo, non si penserebbe tanto innamorato e della città e dei disegni che ne va cavando in abile cronaca Orfeo Tamburi; e Ettore Veo, romano d'elezione, ma romanista se altri mai ve ne fu, assiduo e tutto preso dall'idea d'una Roma più autentica nel passato che viva nel presente; e il vecchio Trionfi, sereno e arguto e tutto commemorativo e cordiale; e poi Bigiaretti che sembra porti il tono della laboriosa gioventù pacata e placata nell'imbrogliar le carte della città immettendovi dentro, con ferma e amorosa misura, la « forma », la « memoria », le « belle lettere », le ragioni d'un convincimento morale, — anche lui romanista per avventura impropria, lui marchigiano come Cardarelli; e Orazio Amato, pittore, presente sempre pur senza far parte attiva del comitato redazionale della « Strenna », ma che alla « Strenna » anche non dovesse collaborare ha dato ormai un fiato che appare abbastanza, nonostante le immissioni dei più giovani, quest'anno, Purificato e Rosario Assunto e Giorgio Caproni, amici questi che certo troveremo altre volte nelle schede d'una presenza costante nei luoghi e fra le genti alla moda della città. Rinnovandoti i saluti, eccetera; tuo

RENATO GIANI

IL COLORE DI ROMA

L'ora di Roma è quella che precede la calata del sole, quando una luce casta avvolge le bancarelle dei fiorai in piazza di Spagna, e, su su, la gradinata di Specchi e De Santis, e la facciata e le cupole di Trinità de' Monti.

Allora, avverti che il colore di Roma è quello dei paesaggi di Mafai, caldi, ma non infuocati, nè avvampati, come quelli di Scipione: è il rosa e l'ocra e i violetti e il verde di certe bottiglie col vino rosso dentro.

Mafai, romano di Roma, porta nel sangue quei colori, e nessuno più di lui ne possiede la magica ricetta.

Non conosco i paesaggi romani di Corot, se non per averne visti riprodotti, nondimeno mi sento di scommettere — facile scommessa, mi si dirà — che nessuno può essere più romano di Mafai, nei paesaggi di Roma.

* * *

Scipione, nato a Macerata, illuminò della sua tragedia la piazza Navona e quella Lateranense, e S. Pietro, a sfondo del Cardinale Decano, e le chiese adiacenti il Foro Traiano, e la solitaria strada, battuta dalla «cortigiana romana», che la traversa col malaugurio di una gatta nera.

Questa è una sua Roma particolare, una Roma sinistra, dove, sotto il ponte di Castel S. Angelo scorre non acqua, ma il sangue di tante tragedie, e ne sono intrisi gli edifici, mentre l'angelo angosciosamente se ne distacca, librandosi verso un cielo chiuso, in cui sprofonderà.

* * *

Dopo la Roma del Pinelli, quella di Mafai è la più autentica: in Pinelli, il costume, che nè Bartoli, pure arguto e felice, nè altri



DOMENICO PURIFICATO: GIOCO DI BOCCHE

hanno saputo descrivere con tanta potenza; in Mafai il colore che forse nessuno eguaglierà.

* * *

Noi, tutti gli altri, forestieri, venuti un giorno con la valigia dai paesi di provincia, o nati a Roma per caso, senza cioè una vera natura romana, senza il temperamento, nè il sangue, nè l'indolenza, nè l'arguzia, nè le spalle del popolano romano.

E ciascuno ha dipinto o disegnato una sua Roma, una Roma vista dal ciociaro o dal calabrese, dal veneziano o dal marchigiano o dal siciliano o, ben anco, dal parigino di adozione. Tante Rome, mai l'autentica, quella che pure intuiamo continuamente, che riusciamo a vedere, ma non a esprimere, per via di quel tanto del nostro carattere, che ci fa dissimili dai romani autentici.

Ma che torto ne abbiamo? Pretendere da Leopardi, da d'Azeglio, da Baldini, da Sebastiano di Massa, o da Goethe, da Stendhal, o dall'inviato speciale della *Reuter*, che Roma sia intesa tutta quale essa è, sarebbe errore, e, ancora, cosa monotona e priva di particolari interessi.

Pertanto, se la vòlta di ponte Cavour s'inarca tremolante, e gli alberi ramificano ischeletriti, come i ponti e gli alberi di Parigi, nei disegni di Tamburi; se i barconi del Tevere e i galleggianti affogano spesso nelle brume della Senna, nei quadri di Fantuzzi; se la piazza del Popolo, nei disegni di Savelli, s'annega nel chiarore lunare, come una piazza di provincia, o si staglia, nei disegni di Donnini, in un'architettura netta, che sa di Quattrocento toscano; se la Villa Medici di de Chirico si richiude nella cappa segreta d'un romanticismo nordico; se, infine, dietro gli alberi di un mio paesaggio di Villa Lazzaroni il mio amico Gigi De Luca avverte il mare della mia terra, e non il vero senso della sconfinata campagna romana, è una colpa grave per noi?

Possiamo far colpa a Piranesi, se il suo obelisco di piazza della Rotonda, e la piazza stessa hanno misure che ritroveresti solo in piazza S. Pietro? C'interessa forse più piazza della Rotonda, così, com'è, che quelle misure irreali, quelle stesse che il Piranesi ha dentro

di sè, che sono il motivo costante della sua visione, la chiave, l'armonia spaziale dei suoi fantastici edifici?

L'una e l'altra cosa ci interessano, ciascuna per il suo verso, quando, s'intende, l'una valga l'altra, quando, cioè, parlino alla sensibilità e al cuore degli uomini vuoi la piazza in sè, vuoi il particolare modo, secondo l'ha intesa e rappresentata l'artista.

Giovanni Omiccioli, Antonio Vangelli, e Toti Scialoja sono, se non erro, tre romani di Roma. Eppure son lontani dal colore di Mafai; più mesto, e insieme rilucente qua e là di smeraldi e di lacche, l'uno; più afoso, l'altro, voglio dire più abbruciato e ingiallito dal sole; smerlettante il terzo, come si vede in molti edifici veneziani.

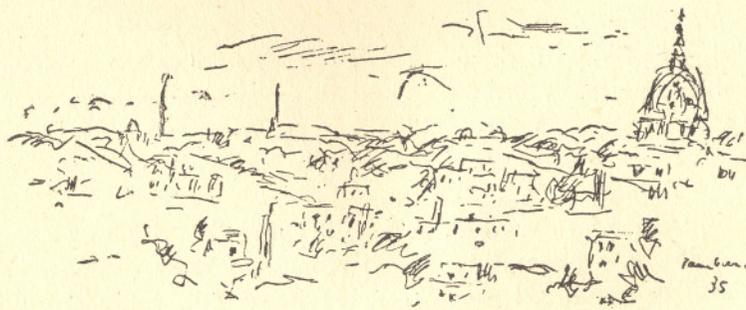
Questa è pure la loro Roma, la Roma in cui sono nati e cresciuti, ciascuno mirandosela con gli occhi della propria esperienza umana.

* * *

Lento come una lava, il Tevere di Capogrossi, e i muraglioni levigati, e i fumaroli in atteggiamenti sacerdotali, sono Roma in modo singolare. Sono la Roma di certa autentica nobiltà romana: austera, solenne, padrona del tempo.

Sono anche altra cosa che la Roma papale, curialesca di Gino Bonichi.

DOMENICO PURIFICATO



(Orfeo Tamburi)

MISERIA ALL'ORLO DI ROMA

A Pietralata ero giunto dopo alcuni minuti di « camionetta », questa avendo imboccato la Tiburtina dal cimitero del Verano e percorso un paesaggio tutto recluso in una nube di torbore — un paesaggio insudiciato e povero dove, oltre i recinti delle magre fabbriche e dei garages dimessi, anche l'erba è d'un incupito verde vecchissimo, un verde millenario del tutto ignoto a noi del Nord. E come su quel cariato pascolo e sulla camionetta gremita di visi spenti e di stracci male amalgamati pesava basso il cielo dello scirocco, una caligine grande era entrata pure in me, nel mio petto, acuitasi appena posto il piede, dopo uno scarto brusco a sinistra, sul terriccio della borgata: un terriccio umido e rossigno come la segatura quando s'è lavato un ammattonato, sulla quale segatura sudicia e bagnata, nel fiato insano dell'Agro, posano troppo leggermente e senza una ragione al mondo quelle che sono chiamate le case di Pietralata.

Io mi sono sentito abbandonato tra quelle case e, quelle case, fin nel profondo le ho sentite irragionevoli e senza radici; mi sono apparse esse, sulla segatura sanguinosa e sudicia dell'Agro, come tante cassette o conigliere ivi posate per caso; e mi s'è stretto il cuore al pensiero che dietro quelle pareti così lisce, squadrate dalle finestruccie che da lontano paiono casellari giudiziari, respirino uomini vivi e bambini. Eppure quello è il « quartiere alto » della borgata, la cosiddetta zona dei « villini »; e può dirsi fortunato chi vive in una di quelle stanze come in un dado, con una cubatura d'aria che basta l'alito d'un uomo ad avvelenare. Perchè ciascuno di quei dadi, bene o male, ha i suoi condotti di scarico per l'acqua e gli altri spurghi domestici; ha un camino e un cesso, ciascuno di quei dadi, pur nell'usura con cui è costruito. E a petto di ciò che ho visto nel « quartiere basso », tale squallore davvero potrei chiamarlo un piccolo Eden. Perchè che altro sono i « baraccamenti » di quel quartiere (i quali

soltanto nelle intenzioni dei costruttori avrebbero dovuto costituire l'anticamera per gli sfrattati in attesa di essere posti nei « villini », progredendo di questi a mano a mano la costruzione) se non abbozzi di costruzioni basse in muratura, proprio eguali a quelle che i ragazzi disegnano per la prima volta e chiamano case? Tutte costruzioni perfettamente eguali nell'Agro, d'un solo piano sulla base rettangolare e col tetto a spiovente, e che lì per lì possono anche sembrare rustiche case di agricoltori. Senonchè case come possono dirsi, essendo ciascuna di quelle costruzioni divisa in tre o quattro vani senza comunicazione tra loro, e in ciascun vano stando un'intera famiglia con tutte le sue sfinate masserizie e con tutti i suoi scialbi figliuoli? Sette, otto e perfino dodici persone, delle quali almeno la metà bambini, racchiusa in una stanzaccia dalle dimensioni di quattro metri per cinque; e quella stanza di quattro metri per cinque, appena qualche palmo più su del terreno, è tutto per una famiglia intera, altro non essendoci che quell'unica stanza con la porta direttamente aperta sul terriccio per tutte le sette o otto o dodici persone costrette a convivervi. Le quali ogni volta che devono accendere il fuoco non hanno nemmeno un camino, non hanno nemmeno un paravento ogni qualvolta devono assolvere i loro bisogni corporali; e fuori, per quei bisogni, non c'è che il cesso in comune diroccato perchè furono vendute porte e mattoni durante la fame più nera — non c'è che la pianura, fuori, sulla quale scaricare il loro corpo o, nella stanza, di fronte a tutti gli occhi di casa, il secchio coperto da un cartone che Dio sa dove viene scaricato.

Tra i ruderi di quei cessi senza pudore di porte e i lavatoi anch'essi diroccati, a Pietralata i ragazzi si rincorrono dalla mattina alla sera a piedi scalzi sul terriccio umido e cupamente rosso dell'Agro; e sono tra le piccole case sbocconcellate un'intera folla eccitata in continue pazze fughe e in clamori che spaccano i timpani, perchè pare non vi siano che ragazzi a Pietralata, una popolazione di infanzia derelitta con null'altro indosso che una camicina piena di enormi lacerazioni e un paio di pantaloncini che un bottone solo non ce l'hanno più. Di adulti infatti chi ne vede in giro? Tutt'al più qualche donnetta che vuota il vaso o che empie un secchio d'acqua, ma uomini è raro vederne uno: sono in città per tutte le dodici ore

del giorno e perfino della notte a lavorare o, più spesso, come dicono essi, a vivere dei loro « espedienti ».

Anche a Tiburtino III si alzano i clamori quasi barbarici di quei bimbi. Maschi e femmine mescolati nell'identità degli stracci e dei visi sudici, sguazzano a piedi nudi nelle pozzanghere dei cortili, inventano sarabande di cenci e di mocci intorno a quelle che dovrebbero essere le due fontane della borgata: due buchi nel terreno da cui fuorescono alcuni palmi di tubo e, da quel tubo, il getto intorno al quale donne s'ingegnano di riempire le loro pentole cercando di non bagnarsi le vesti. Ma a Tiburtino III perfino i ragazzacci a un certo punto non hanno più fiato per urlare nei loro affannati giuochi; ed è nella zona terribile dove si sono rifugiati i senza tetto — dove la borgata era ancora in costruzione, e nei casamenti con appena i muri tirati su i senza tetto di Roma e del meridione si sono infilati come topi nelle chiaviche. E proprio un sentore di chiavica è negli abbozzi di stanza dove vivono stipati sui loro pagliericci i senza tetto: i quali avendo otturato le aperture delle finestre con tavole o lamiere, e lasciato appena un finestrino ampio quanto la copertina d'un libro per lasciar passare un po' di luce, sui bui cementi di quelle tremende stanze accendono le tavole spesso rubate per scaldare la loro pentola e l'aria, annerendo ogni cosa e perfino il cuore col fumo senza sfogo di quei loro fuochi. E non soltanto il fumo lì è senza sfogo, bensì anche ciò che essi fanno nei cessi non finiti; talchè sotto la delicatezza degli occhi, dalle labbra aperte nei muri per una conduttura non esistente, vedi colar la belletta fin su quello che dovrebbe essere il marciapiede e, lentissima, raggiungere la strada sulla quale nemmeno i ragazzi, per quanto mocciosi e pidocchiosi, osano più avventurare il loro piede nudo.

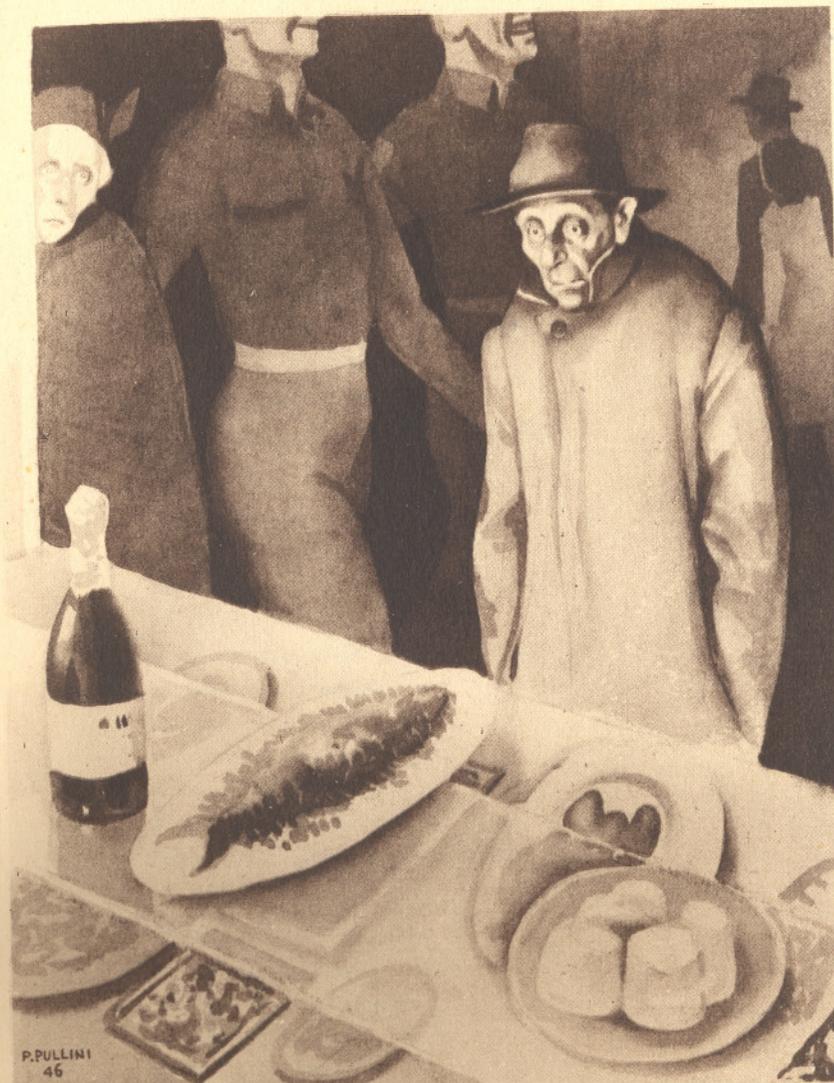
Questa macchia dei senza tetto a Tiburtino III è tanto nera, da coprire ogni altra cosa squallida che ci sarebbe da dire sulla borgata. Ho visto una giovane donna di Messina con cinque bambini in una stanza a pianterreno, incupita dalla fuliggine come la gola d'un forno, la quale null'altro aveva al mondo all'infuori d'un tavolino nero, di due sedie e di un saccone per terra anch'esso coperto di fuliggine e d'oscene macchie che spaccavano il cuore; e mi è mancato il coraggio di spingere più a fondo la mia curiosità. Tale stanzaccia non aveva

nemmeno una porta — l'adito era protetto alla meglio da tre tavole, e io non ho potuto o voluto pensare a ciò che sarà di quella donna e di quei bambini quando il più potente freddo, ormai alla soglia, premerà con tutta la sua dura spalla su quelle tavole e sul petto di chi è inchiodato in quel vano.

GIORGIO CAPRONI



(Antonio Scordia)



PIO PULLINI: « C'È TUTTO ! » (1946)

CASSETTE SUR FIUME

*Vecchie case sur fiume, come un sogno
v'aricordo 'gni tanto,
e riaffiorate quasi per incanto
da quer passato ormai così lontano.
E' forse un acquarello
o 'na fotografia tutta sbiadita
che m'è arimasta impressa ner cervello?*

*Casette senz'intonaco
e de brutt'apparenza
prima der murajone;
una appoggiata all'antra
quasi pe' resistenza
de fronte a l'alluvione.
Er fiume cresce, avvisa:
« La buriana è vicina! »
E l'acqua sbatte, sbatte,
a còrpi de ciavatte
addosso a li piloni giù in cantina.*

*Casette a due o tre piani
co' le lenzola stese,
co' logge e co' mignani,
tra vasi de basilico
de ruta, de gerani
e rose rampichine d'ogni mese.*

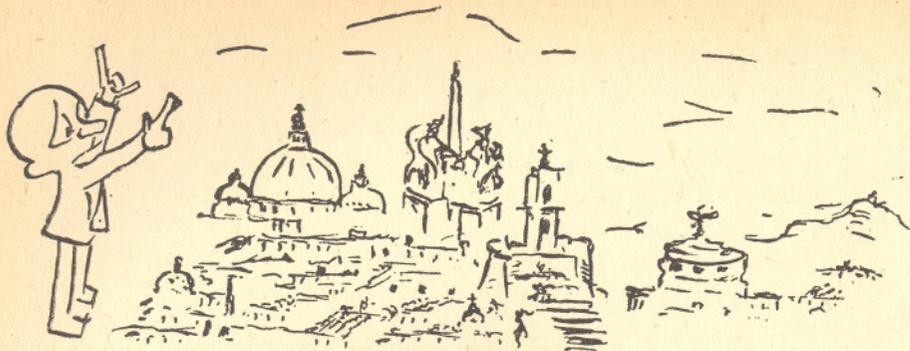
Casette popolane
co' la terrazza in arto,
la lindierina verniciata verde
e cor piano d'asfarto.
Posto d'estate sempre preferito,
dove pòi sta' tranquillo tutto er giorno,
cor tavolino e li banchetti attorno
all'ombra d'un ber glicine fiorito.
La parte più importante de la casa
sta sopra la cimasa.
E' lì che s'ariunisce la famija
quanno s'ha da pijà 'na decisione:
« Quer maschietto ch'è propio un vassallone
ha principiato cor fa' sega a scola ».
« Da quarche settimana c'è la fija
che fa la ciovettola ».
E' lì che se ragiona e che se chiacchiera
su quello che succede,
de quello che se vede e nun se vede.

La matina, le femmine
ce stanno in permanenza.
Càpeno riso o scàfeno piselli,
s'aricconteno tanti fattarelli
successi er giorno avanti.
Nessuna mardicenza:
sortanto un po' de critica
sur vicinato o su l'appiggonanti.
Er doppopranzo, l'ommini
parleno de politica
senza arabbiasse mai;
rideno, se ne fregheno,
e quarche vorta beveno,
ché ciànno sete assai!

Ore quiete, interotte
da un amico, in barchetta, che saluta,
o dar trotto lontano d'una bòtte:
da un omo che stranuta
o, caso meno raro,
da la vocetta d'un bruscolinaro
che fa er solito giro de lì attorno.
Passa sempre accusì, carma e beata,
la vita su 'sto fiume.
Quanno tramonta er sole
s'accenne er primo lume
e poi er seconno, er terzo.
E se fa tanto scuro
da nun trovà più er verso
de riconosce un muro,
o da vede er contorno
de 'ste casette cusì brutte er giorno,
ma che de notte m'ànno
qua e là razzi d'argento luccicanti,
ch'ariflessi sull'acqua
diventeno rubbini,
diventeno diamanti:
mille pietre preziose le più belle
da formà un gran recamo
fra diademi de stelle!

Er fiume, intanto, va:
passa là sotto, lento, indifferente,
in braccio a la curenente
vestito d'oro pe' l'eternità!

AUGUSTO JANDOLO



ROMA DALLA PENNA DI ORONZO

Col travestimento di *Oronzo E. Marginati* Luigi Lucatelli signoreggiò in prima persona fra l'umorismo giornalistico della Roma di quaranta, cinquant'anni indietro.

L'originalità feconda della sua produzione non è menomamente sbiadita nei trapassi stilistici di quella prosa tipizzante, che fece e fa, del giornalista versato, l'ascoltatore del tempo fra echi e falsetti di una realtà ironizzata.

Se ragioni politiche-sociali di un mondo in evoluzione sfiancarono ben presto quel brio da macchietta vivacemente gandoliniano, l'umorismo di *Oronzo E. Marginati* rimase e rimane tuttora quale gemma trasparente nel suo levigato castone, poichè l'uomo capezzato è l'eterno prodotto della società umana di tutti i tempi. Di conseguenza l'atteggiamento di *Oronzo*, apparentemente passivo ed ingenuo di fronte all'altrui soperchieria, resta in posa gladiatoria nella psiche elementare di una lotta per la vita quotidiana.

Ma più del tipo ci interessa la scena, più che il movimento e il contrasto, fra aspirazioni e possibilità sociali, è lo sfondo pittorico che attira spontaneamente il nostro argomento verso la luce di Roma.

Attenuatosi nel tempo l'aleggiante spirito di *Gandolin*, Roma cominciava ad assaporare il gusto ironico lucatelliano proprio nel

periodo in cui andavano scomparendo le singolarissime macchiette del dottor Lollobrigida, del Prof. Milone, di Giovannone de li Monti, della sora Giulia, del sor Tito Aloisi ecc. ecc. Sorgeva, dietro quelle ombre, la diafana e quasi spettrale figura di Tito Livio Cianchettini «sofo» di quell'essenzialismo rivendicatore, che costituì la forza messianica della sua venuta fra gli uomini.

Le due effemeridi «*Il Travaso*» e «*Le Capezze*» parlavano il linguaggio sdegnoso di colui che ritiene la Giustizia *un enigma sociale*, e di questo linguaggio il *Lucatelli* fu l'interprete veramente diretto più vivo e colorito.

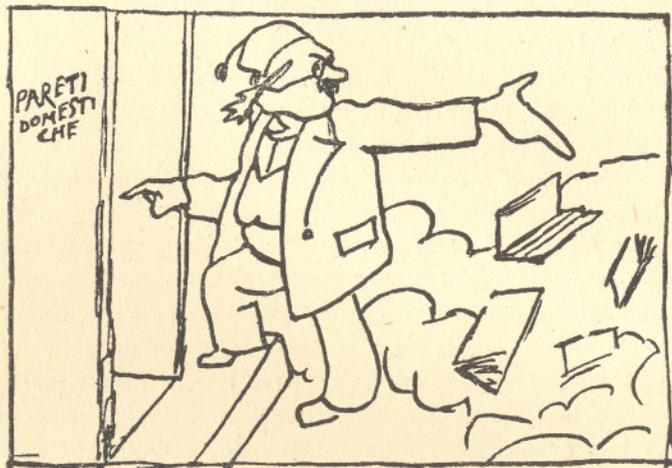
Roma e la sua cronaca quotidiana, Roma e i suoi personaggi storici più lontani costituirono lo spazio psicologico della natura lucatelliana che vi signoreggiò con l'arguzia vereconda del moralista e del filosofo. Rilievi e vitalità di cronaca cittadina, municipale, politica, singola e collettiva costituirono il brillante attualismo di quella penna costantemente immersa nell'onda irrequieta del più schietto umorismo: «Mi ricordo che la prima adunanza la facessimo alla «*Posta Vecchia*, domandai la parola con la stessa trepidazione con «cui avevo domandato la mano di *Teresina*; me la dettero e fui lo «*quentissimo*» (1). La *Posta Vecchia* era la sede della *Società Reduci Patrie Battaglie* e, prima dello storico rudero all'Orto Botanico, prima della Camera del Lavoro e delle *Marmorelle*, fu il ritrovo di agitatori e comizianti.

A proposito della inoperante *Commissione di Toponomastica Municipale* e della indifferenza dei così detti tutori dell'ordine pubblico, *Oronzo* prende risoluta posizione proponendo opportunamente: «Io, «invece, a Roma farei una gran piazza e ci darei il nome di *Piazza Profumona*, e lì ci metterei tutti i boglia, i miccaroli, le donne «mancipate e i scontisti, con annesse vie dei masticaccia, dei ladri, «dei falsari e ruba-peso, accusi, se non altro, le guardie saprebbero «che lì c'è la canaglia e passerebbero da un'altra parte. Si tratta di «cose piuttosto serie, perchè Roma nun è *Ciampino*, è l'*Europa ci guarda*, come diceva *Parpagnoli* a *Roncisvalle*» (2).

(1) L. LUCATELLI (*Oronzo E. Marginati*), *Come ti erudisco il Pupo*, L. Capelli Ed., Rocca S. Casciano, 1916, pag. 215.

(2) *Op. cit.*, pag. 187.

Al tempo delle astiose polemiche sui lavori e sulle forniture di materiale d'opera, per il monumento a Vittorio Emanuele II, interloquiva sovente il « Travaso delle Idee »: « Ci avevano sottomano il « travertino e non l'hanno voluto adoperare, perchè dice che prima « volevano vedere se che riuscita faceva al Coloseo, e così ti hanno « preso una pietra *buzzurra*, che quando ti viene qui gli ci vole « l'indennità di trasferta, e poi viene a pezzi e bocconi per cui



« ne consegue che lo scarpellino sciopera, baccaglia, strilla e ha ragione » (1).

Il ricordo dei sistemi educativi, alquanto disumani, che prevalevano nelle scuole popolari della Roma che fu, è scolpito in poche righe incriminatorie di quelle discipline davvero estranee all'etica e alla morale didattica: « A scuola andavo dall'*Ignorantelli* indove a « furia di sventole su le mano, imparai a stare a braccia conserte, « ero il primo della classe, e abbenanche il prete mi andasse poco giù, « tutti mi volevano bene, e il primo premio, quando non se lo bec- « cava un altro, l'ho sempre ariportato io » (2).

(1) *Op. cit.*, pag. 144.

(2) *Op. cit.*, pag. 194.

Materializzare un sentimento, senza tensione stilistica, è, per Oronzo, un saporito rimescere di confronti; valga ad esempio l'amore per Roma: « Vede, nun è che io disprezzi il rippresentante di Roma, « perchè si uno ama Roma e disprezza chi la rippresenta, è come « se dicesse di amarla e poi si soffiaste il naso col pelo della Lupa, « calpestasse il Coloseo o si mettesse a sedere sulla Colonna An- « tonina » (1).

Il lento assottigliarsi o, meglio, il graduale assorbimento dell'elemento schiettamente romano nella commista demografia della città Capitale lo fa ripiegare, con amarezza, su riflessioni come la seguente: « Ma abbandoniamo una volta questa Roma, indove oramai stiamo « a subaffitto, e cerchiamo nel libro del telefono l'indirizzo del Monte « Sacro » (2).

Indubbia manifestazione, questa, di un senso reattivo cui soccorre l'orgoglio dell'eccelso passato.

Ma l'esuberanza rappresentativa della locuzione lucatelliana è sempre in *res non verba*: « E' chiaro che quando uno riva a capo- « divisione ha diritto al monumento di bronzo e, se ci fanno male « le scarpe, magari con cavalcatura; si poi è stato ministro ha diritto « con femina, fanciullo e leone o altri pupazzi assortiti, raggione per « cui Roma pare l'anticamera di un sartore che ti prova i vestiti » (3).

Questa la Roma, anzi l'italo stivale del tempo, cui l'essenzialismo burocratico rifaceva suole e tacchi; ma la patria era tutt'altra cosa: « La Patria, figlio mio, è quella terra che... Appennin parte e « il mar circonda, nonchè di dolore ostello, e che sarebbe come chi « dicesse una cosa che ci fanno le dimostrazioni, i collegi elettorali, i « Palazzi di Giustizia e tante altre cose che non te le posso dire « tutte » (4).

Roma dei protocolli e dell'avventiziato, Roma dai slabbrati bilanci travettistici, cui era conseguente la Roma del caro vita, balzava così dall'estro figurativo di Oronzo E. Marginati: « Non ci so dire come « *il caroviveri* influisce tra le pareti del focolaglio domestico! Avevamo

(1) *Op. cit.*, pag. 80.

(2) *Op. cit.*, pag. 107.

(3) *Op. cit.*, pag. 154.

(4) *Op. cit.*, pag. 58.

« fatte alcune provviste prevedendo i tempi cattivi. Fra l'altro ave-
« vamo acquistato dodici articoli di Luiggi Einaudi, perchè quando
« ti metti uno di quelli sullo stomaco, è come si avessi magnato una
« braciola dell'elefante della Minerva e non hai più fame per tre
« mesi! » (1).

E' in questa cronaca quotidiana che appaiono sfavillanti apo-
strofi del seguente colore: « Mando un saluto alla bon'anima di Ma-
stro Titta » — « Adoro il pizzardone » — « Levo una fiera e dignitosa
protesta » — « Intensifico la propaganda » e « Della fede inconcussa
m'è rimasta la smocolatura ».

Fuori finalmente da questo mondo di burocrazia tradizionalis-
tica c'è la Roma sentimentale, briciolo fosforescente, sul quale piove
spessissimo una luce di tenera sentimentalità: « C'è in un angolo
« della città, in uno di quei lembi della vecchia Roma dimenticati e
« tagliati fuori dalle grandi arterie moderne una piazzetta in cui
« cresce l'erba, perchè non ci passa mai nessuno, e, in un angolo della
« piazzetta, un piccolo caffè. E' un caffè vecchio di quasi cento
« anni, con le panche coperte di tela cerata tenuta ferma a furia di
« bollette dalla grossa testa di smalto bianco.

« In mezzo c'è un tavolo tondo con trenta paste in un *cabaret* e,
« sulle paste, un velo rosso. Dietro al banco sono attaccate, in fila,
« una ventina di cuccume da caffè, in ordine di statura, da quella
« piccola piccola per un caffè a quella enorme per trenta » (2).

In « Athos »: « Monaldo scendeva per strada Giulia, per quella
« Via Giulia lunga e deserta, fra i suoi palazzi cinquecenteschi silen-
« ziosi, che era tutta umida di pioggia e faceva pensare a quei canali
« delle campagne di pianura, allungantisi senza corrente e senz'onde
« fra i filari dei pioppi » (3).

Poi un altro mondo: quello dei cuori innamorati: « Giulietta
« abitava in un appartamento la cui finestra era dirimpetto a quella
« di Carlo, in un vicolo della vecchia Roma. Alla mattina innaffiava
« due vasi di garofani posti alla finestra, guardava il suo vicino con

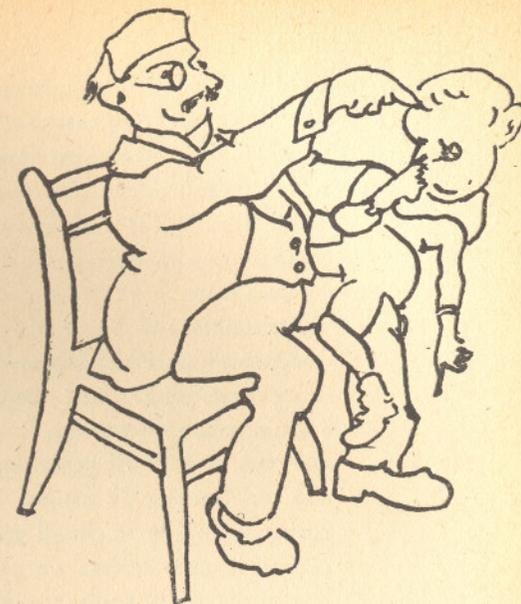
(1) *Op. cit.*, pag. 104.

(2) L. LUCATELLI, *Così parlarono due Imbecilli*, Milano, Baldini e Cas-
toldi, 1920, pag. 93.

(3) *Id. Id.*, *Athos*, Ed. M. Carra e C. di L. Bellini, Roma, 1918, pag. 224.

« due occhi pieni di vita, gli
« sorrideva cordialmente e dice-
« va: Buon giorno sor Carlo!
« era poco, ma nel dire queste
« parole il sorriso le illuminava
« in modo vivissimo tutto il vol-
« to. Aveva una di quelle bel-
« lezze facili e chiare che sem-
« brano uno stornello ». E più
avanti: « Era una sera di estate
« a Roma sul Gianicolo. Egli e
« Giulietta s'erano appoggiati al
« parapetto della Villa Corsini.
« Giù in basso il giardino digra-
« dava in piccole terrazze ver-
« deggianti smaltate di fiori ed,
« oltre, Roma si stendeva tutta
« rosea sotto il sole morente, in un languore di colori e di luci in-
« finitamente dolce. Qua e là qualche vetrata scintillava come un
« topazio, ed ogni tanto una voce forava il sommesso velario di suoni
« mormoranti sul mare di case, limpida e chiara come una freccia
« d'oro » (1).

Se a Luigi Lucatelli non mancò quell'equilibrato istinto che frena
il sorriso quando sta per diventare scherno, non difettò neanche
quella responsabilità pittorica ambientale, che non è nè calcolo d'os-
servatore nè scolastico assaggio di tinte. Col virtuosismo di queste
doti egli si rivela squisitamente nella *Romanza dei tre vecchietti*:
« Erano tre vecchi amici, moglie, marito ed un compagno d'infanzia.
« Da tempo immemorabile il compagno d'infanzia andava a trovarli
« tutte le domeniche, mangiavano insieme, poi facevano un po' di
« musica. Abitavano in uno di quei piccoli appartamenti irregolari,
« ricavati nell'arruffio di case e casette della vecchia Roma, piene di
« cortili, di viuzze, di chiassuoli e di dislivelli, e fruivano di un mi-



(1) *Id. Id.*, *La Parte del Baritono*, Baldini e Castoldi, Milano, 1917,
pag. 115.

« crosopico giardino, contenente due piante di limone, una vite e
« una fontanella. Nella casetta e nel giardino c'erano una gran pace ed
« un odore di buona cucina casalinga; tutto era vecchio e pulito, dai
« mobili pesanti di stile *empire* alla cucina larga come una pezzuola,
« al salottino in cui una vecchia pendola dorata, con un cacciatore
« sopra il quadrante, segnava da cento anni il passo misurato del
« tempo » (1).

Altrettanto nei *Buoni Borghesi*: « Sulla *console* vi sono due
« campane di vetro che coprono *bouquet* di fiori di carta, e quando
« una persona attraversa il salotto tutta quella roba grottesca tremola
« e tintinna con discrezione.

« Non si tratta di gente povera nè di gente ricca, sono persone
« così così. In casa c'è sempre l'odore di qualche cosa che frigge in
« cucina, e un non so che di grasso e di egoistico è in tutte le cose;
« perfino il gatto sembra un piccolo maiale. Da tempo immemora-
« bile quella gente nasce, mangia, si sposa, fa figliuoli e muore in
« quel luogo. Lo stesso vecchio divano di stoffa, orribilmente gialla,
« troverebbe nelle sue molle vetuste l'energia di uno scatto sotto
« l'offesa di un sedere moderno » (2).

In fondo, se la carezzevole seduzione della penna lucatelliana è
prodotta dal suo stesso sarcastico umorismo, quel ridondar sentimentale
che ne guida l'impulso, senza mai allontanarla dalla realtà delle
cose umane, ce la fa conoscere più intimamente associata ad una emo-
tività scenografica di appassionante tensione.

Luigi Lucatelli, romano di sintesi e di razza, riveste del proprio
stimolo narrativo tutte le manifestazioni del suo più equilibrato fun-
zionalismo ironico-critico, che egli suole esprimere da quell'altopar-
lante oronziano, intonato sul *ridentem dicere verum*.

Nelle amenità della sua opera giornalistica, aneddótica, romantica
e novellistica, Roma è in soluzione liquida fra i vasi comunicanti
di mille e mille allusività umoristiche e polimorfe, come il sangue
organico nell'accesa vitalità dell'essere. Figlio e nipote dei due Lu-
catelli, Annibale e Cesare, che simboleggiarono di persona la forte e

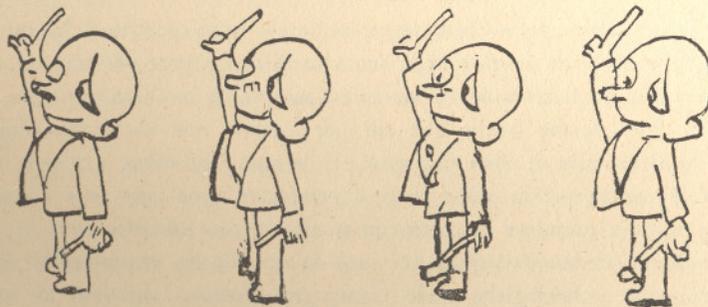
(1) L. LUCATELLI, *Così parlarono due Imbecilli*, pag. 98-99.

(2) *Op. cit.*, pag. 111-112.

pronta romanità del patrio Risorgimento, l'Oronzo E. Marginati del
travettismo conculcato e del romanticismo minimo non si allontana
da quella romanità che, per altre vie, dona allo stile ed al pensiero
dello scrittore una libertà di spirito talora accorata ed intimatrice pro-
pria dell'uomo istintivamente ribelle.

Democratico nel sentimento, egli è aristocratico al sommo nel
rivelare l'insorgente verità psicologica, che muove il passo dal fondo
di ogni anima socialmente compressa. Questa romanità, che nella
sua espressione satirica non fu nè del Belli, nè di alcuno degli altri
umoristi del presente e del passato secolo, è, ripetiamolo, patrimonio
atavico di Luigi Lucatelli, tanto sotto la maschera dell'oronziano
amanuense, quanto nelle altre personalità che egli creò con penna
felice ed estro singolare.

MARIO LIZZANI





PICCOLE
AVVENTURE
ROMANE
DI UN ARCHEOLOGO
MILITANTE

Ogni archeologo, come ogni esploratore e ogni cacciatore, ha qualche avventura da narrare nella sua vita di campagna; per fortuna, le avventure degli archeologi sono quasi sempre di modesta portata e a lieto fine. Anche quelle che sto per esporvi non esorbitano dalle comuni vicende di chi è costretto per la sua professione a girare un po' il mondo, per lo più a piedi, a percorrere zone poco note e poco esplorate, a prendere contatto con uomini e cose di altre terre.

Sono ormai quasi quaranta anni da quando ho intrapreso le mie escursioni archeologiche nella Campagna Romana, iniziato ai misteri della topografia da un dotto padre gesuita, il P. Felice Grossi-Gondi, mio professore di latino nel Liceo Massimo (1907-09) che veniva a villeggiare durante l'estate a Castel Gandolfo nella Casa del Noviziato dei Gesuiti, oppure a Frascati nel Collegio Mondragone. Egli mi aggregò alle sue passeggiate nel territorio di Tuscolo, scorrendo in me la stoffa — non so se « autarchica » o meno — del futuro archeologo e mi affidò una parte delle bozze del volume che

egli stava allora pubblicando: *Il Tuscolano nell'età classica*, per rivederle sul posto.

Così cominciai la mia carriera, per usare una parola corrente, perchè nei nostri studi non si va mai di carriera, ma piuttosto a passo d'uomo, e chi vuol trottare spesso inciampa e deve ricominciare da capo. Nel 1909 entrai alla Università e lì ebbi per maestro il principe della topografia romana: Rodolfo Lanciani, col quale feci numerose passeggiate ad Albano, Tivoli, Villa Adriana, Marcellina, Palombara, ecc. Il mondo antico cominciava ad aprirsi ai miei occhi, le rovine a rivivere nell'animo mio, l'archeologia militante a piacermi più di quella di biblioteca. Ebbi poco dopo la fortuna di entrare nell'amicizia di un altro grande topografo, l'inglese Thomas Ashby, che mi fu largo di aiuti e di consigli nei primi studi sulle ville del Suburbio di Roma.

Temperamenti assai diversi, Lanciani ed Ashby, tanto nel modo di scrivere come in quello di insegnare, ambedue hanno profondamente influito nella mia formazione e li considero miei maestri alla pari: lo stile del Lanciani emerge dall'aureo libro *Ruins and Excavations of ancient Rome*, edito nel 1897; quello dell'Ashby dalla descrizione delle vie suburbane di Roma, inserite nei *Papers of the British School at Rome*. Il primo si legge come un piacevole romanzo, fluido e continuo, il secondo si consulta piuttosto a piccole dosi, tanto è denso di notizie e di citazioni, in uno stile stringato e quasi senza aggettivi.

Esposta così la genesi della mia professione di archeologo militante e pedestre, vengo a raccontare qualche episodio ricollegato con la professione stessa, chiedendo scusa ai lettori se parlerò delle cose mie, ed evitando qualunque retorica od eccessiva coloritura. Speriamo che alla fine non mi dicano, da buoni romanisti: « Ma non ce l'hai il portiere? ».

A tu per tu con due uomini poco graditi.

Estate del 1919. Villeggiavo come al solito a Castel Gandolfo e proseguivo durante le vacanze l'esplorazione dei Colli Albani. Da poco tempo era stata tagliata la macchia della Faiola presso le quattro

strade e desideravo approfittarne per rivedere un vecchio castello medievale, detto di Malaffitto, che la macchia folta e oscura mi aveva sempre impedito di fotografare.

Lì presso passava anche l'acquedotto antico che fu costruito o da Domiziano o da Settimio Severo per alimentare la regione dove poi sorse la città di Albano.

Di questo castello così scrive il Tomassetti (*La Campagna Romana*, vol. II, p. 164): « Chi ha, come noi abbiamo avuto, la pazienza di penetrare nella macchia che sovrasta a sud-est al convento di Palazzolo e rampicarsi fra cespugli e sassi fino alla parte più alta, trova le rovine di questo castello sulle e nelle quali si intrecciano querce, castagni ed arbusti, ciò che non ci ha permesso di riprenderne la fotografia, ma soltanto un cenno a matita. Veduta la posizione strana di questo castello, s'intende anche la ragione del nome, poichè sta *male affitto*, cioè in luogo pericoloso sul picco del lago; ed anche perchè riusciva minaccioso e maledetto dai tranquilli viandanti dentro il bosco Aricino. Le prede fatte dai Signori di Malaffitto venivano poi trasportate per la *Rocca* (di Papa) alla *Molara* (dove esisteva un altro castello) centro della potenza degli Annibaldi nel Lazio. Questo luogo era pertanto una *vedetta* della Molara ed era anche necessario a ritenersi da chiunque voleva dominare nell'Albano-Aricinese per un motivo strategico di ordine superiore. Difatti questo è il secondo ricettacolo naturale delle sorgenti d'acqua dei Vulcani Laziali spenti ».

Sembra che il castello sia stato fondato da Giovanni del Giudice, cittadino romano assai potente verso la fine del sec. XII, il cui figlio Pandolfo fu senatore di Roma nel 1215; ambedue sono nominati in parecchi documenti romani e del Lazio. Nel 1277 un altro Giovanni del Giudice cedette il castello di Malaffitto a Riccardo Annibaldi che mirava ad estendere il suo feudo sui colli Albani e a controllare il passaggio delle vie più importanti di comunicazione fra Roma e il sud d'Italia attraverso il passo della Molara, sulla via Latina, e la macchia della Faiola sulla via corriera di Napoli, o nuova Appia, che passava sui bordi orientali dei laghi di Albano e di Nemi (moderna via dei Laghi).

I prepotenti baroni Annibaldi tennero il castello per oltre un

secolo e poi lo passarono ai Savelli: nel 1426 era già *dirutum et inhabitatum*, muto testimone di qualche violenta battaglia che si era combattuta fra quelle rocce impervie. Il castello annibalDESCO era cinto da un doppio muro, tranne che nel versante nord-occidentale, dove il terreno formava un brusco strapiombo: era fortificato con torri quadrate, poste agli angoli del recinto più interno, che misurava circa cinquanta metri per trenta. Oggi se ne riconosce appena la pianta; solo una torre e alcuni tratti dei muri di cinta s'innalzano di qualche metro sul terreno.

Quel giorno dunque ero andato alla ricerca del castello, provenendo dalla carrozzabile Ariccia-Rocca di Papa e dopo aver girato vario tempo per la macchia, finalmente lo rintracciai; è così poco noto che ne manca persino l'indicazione sulle carte militari: si trova su di una piccola dorsale a quota 556, circa 300 metri ad ovest dell'incrocio delle *Quattro Strade*: feci le fotografie (che sfortunatamente non vennero molto bene), ne presi alcuni appunti grafici, ne visitai l'interno, e dentro la torre più alta osservai tracce di fuoco recente, resti di scatolame, pagliericci e immondizie. Pensai che vi avessero bivaccato i boscaioli che avevano operato il taglio della macchia e in ogni modo mi meravigliai di quei resti di vita umana in un luogo completamente isolato.

Quindi mi accinsi al ritorno e un po' per far più presto, un po' per seguire una strada diversa mi buttai giù per il bosco verso la strada di Palazzolo. Avevo percorso tre o quattrocento metri quando incontrai due uomini dall'aspetto poco rassicurante, mal vestiti, con barbe lunghe, armati di fucile. Mi ordinarono di fermarmi e mi domandarono che facevo da quelle parti, se avevo denaro e che era quella cosa che portavo a tracolla, entro un astuccio di cuoio. Quella cosa era la macchina fotografica, una Zeiss 9 x 12 a tendina, con un ottimo obiettivo, che mi era cara quanto la vita. In tasca avevo poche decine di lire che consegnai a loro, pregandoli di lasciarmi il denaro per il tranvai di ritorno a Roma. Non avevo per fortuna nè orologio nè altri oggetti di valore: mi dettero una tastata, si accorsero che ero un essere innocuo, e mi lasciarono non senza una mal celata sorpresa di fronte alle mie affermazioni di essere un archeologo che andava in cerca di sassi vecchi. Ebbi la presenza di spirito di dire che mi

ero sperduto nel bosco, che non conoscevo quelle parti e li pregai di indicarmi la via per andare ad Albano a prendere il tranvai; non parlai del castello di Malaffitto perchè mi avidi che gli abitanti di quel sito erano proprio loro.

Locco locco me ne tornai a Castello, dichiarandomi fortunato di essermela cavata a buon mercato e di aver salvata la macchina fotografica. Quei due individui erano due disertori della passata guerra che vivevano alla macchia già da alcuni anni. Mi disse il tenente dei carabinieri di Albano che nella regione fra Monte Cave, Monte delle Faete e l'Artemisio alloggiavano ancora dopo la guerra una sessantina di disertori che invano le autorità avevano ricercato. Ma già allora si stava perdendo l'entusiasmo della recente vittoria ed erano forse più stimati i disertori dei combattenti, per cui di fatto nessuno si curava più di loro. L'amnistia concessa da Nitti li fece ritornare tranquilli alle loro case e così, qualche anno dopo, anche io potei ritornare tranquillo a visitare il castello di Malaffitto, che trovai avvolto di nuovo in un intricato manto di rovi, quasi sepolto da faggi silvestri e da querce scomposte e popolato da gufi e da avvoltoi, che al mio rumore partivano volando dalle vecchie mura diroccate. Dopo mezzo millennio il vecchio castello aveva avuto una breve parentesi di vita; ma sempre vita di violenza e di rapina, strettamente connessa con lo scopo per cui fu colà *male affitto* da un potente barone.

Telepatia archeologica.

Il Giovenazzi, nelle sue schede vaticane riguardanti Terracina, dà notizia di due piccole nicchie sepolcrali scavate nella roccia, chiamate dagli abitanti del luogo *Le Finestrelle*, che si trovano alle falde del Monte Croce, nella vallata di Terracina. Il luogo non è meglio precisato e chi conosce quei monti rocciosi e silvestri, privi di strade e di fabbricati, sa come sia difficile orientarsi. Con il collega architetto Gismondi percorrevamo quella regione delle Paludi Pontine per compilare la carta archeologica del territorio di Terracina (1). Secondo il programma dell'opera, ogni monumento doveva essere stu-

(1) *Forma Italiae*, Vol. I: G. LUGLI, *Anxur-Terracina*, col. 28, n. 10, e fig. 6.

diato sul posto, misurato e fotografato, controllando le descrizioni dei precedenti autori, quando ve n'erano, e ricercando tutti i monumenti ancora inediti. Un lavoro paziente di esplorazione del terreno, che obbliga di entrare dentro tutte le proprietà, osservando i casali, domandando informazioni ai contadini, i quali spesso ci prendono per agenti del fisco o incettatori, ed occorre spiegare loro che non abbiamo alcuna intenzione di far loro del male.

Quella mattina, verso i primi di maggio, era destinata alla esplorazione del Monte Croce e quindi alla ricerca delle due famose — famose per noi — nicchiette, le quali contenevano anche due iscrizioni pubblicate nel *Corpus Inscript. latinarum*, ma con delle lacune. Per più ore la nostra ricerca fu vana: salimmo e discendemmo a zigzag le falde del monte fra sassi e sterpi, in lungo e in largo: niente! Eravamo stanchi, sudati, affamati: avevamo scoperto una piccola villa rustica, una cisterna, una torre medievale; ma delle nicchiette nessuna traccia: era evidente che erano state distrutte, forse per fare quelle macere di pietra che si usano in collina per interrompere la discesa delle acque ed avere dei piccoli terrazzamenti da coltivare: nel mio taccuino scrissi: *oggi non più visibili*, e ci fermammo su una di queste balze artificiali, lungo la dorsale dell'antico acquedotto dell'Amaseno, a mangiare la colazione portata con noi. Tutto ad un tratto alzai la testa: le due nicchie, modeste, pacifiche, intatte, erano a due metri da noi, dietro le nostre spalle; ci avevano protetto dal sole durante il pasto, ci avevano dato ospitalità e riposo.

Tirai un *accidenti* fra l'indispettito e il soddisfatto, mentre Gismondi rideva sonoro con un'aria da scanzonato; poi esclamò, in buon romanesco: *Le possino, cianno fatto faticà tutta stamattina e ce l'avevamo de dietro!* Io da parte mia aggiunsi un commento simile in un romanesco forse un po' più accentuato. Ricopiai così le iscrizioni con qualche differenza rispetto al testo già noto: portavano i nomi di due povere donne, sepolte lì sotto, una Cecilia Metrodora, giovane sposa, e una fanciulla di nome Quinzia. Le loro salme erano state poste sotto la protezione di due dee, la Pudicizia e Diana, le immagini delle quali erano in origine collocate nelle nicchie e difese dalla rapacità degli uomini per mezzo di spranghe in ferro.

Riposate ancora in pace, Cecilia e Quinzia; è meglio per voi di non essere state testimoni del disastro che si è abbattuto sulla nostra terra, sulla vostra Terracina quasi distrutta, sulla campagna sconvolta e minata. Forse voi stesse, dalla vostra tomba, avete voluto ricompensarci della pia fatica attirandoci presso di voi, perchè il ricordo del vostro nome fosse ancora tramandato ai posteri: *celeste corrispondenza di amorosi sensi*, che unisce le anime buone, o per lo meno animate da buone intenzioni, e protegge talvolta gli archeologi.

La realtà romanzesca.

Ho menzionato poco fa Thomas Ashby: quante gite abbiamo fatte insieme nel Lazio, nella Sabina e nell'Etruria, con tutti i mezzi disponibili, e per più giorni di seguito! Conoscitore, come nessun altro, del terreno e del monumento, camminatore instancabile, compagno simpaticissimo, senza pretese e sempre contento, ovunque ci fermassimo a mangiare e dormire; senza invidia e senza gelosia, ma prodigo di notizie e di insegnamenti verso tutti quelli che si rivolgevano a lui.

La sua scomparsa ha segnato per gli studi della topografia della Campagna, e per me, specialmente, un grande vuoto, che è stato colmato soltanto alcuni anni dopo da un altro studioso, che ha le stesse sue qualità di bontà e di scienza: Axel Boëthius, già direttore dell'Istituto Svedese di Cultura in Roma ed ora professore nella Università di Göteborg.

La memoria di Thomas Ashby è viva nella mente di tutti coloro che lo hanno conosciuto: tipo classico d'inglese: biondo, con la barbetta a pizzo, sempre distinto e corretto. Quando andava in campagna vestiva un abito grigio con calzoni corti, calzettoni di lana, scarponi da montagna, golf egualmente di lana anche d'estate, un cappellaccio e una sciarpa al collo. Portava con sè la macchina fotografica, una retina da signora, dentro cui teneva le carte topografiche, il vitto della giornata, il cannocchiale, il metro, un altro golf, una bottiglietta di wiski — che di solito non beveva e bevevo invece io — una candela, una lampada elettrica, ed altri ammenicoli. Estate e inverno portava anche un ombrellone di quelli verdi da contadino,

legato a tracolla con lo spago, e molto spesso gli occhiali neri: sembrava il brigante Gasperone. Così si presentò una domenica di settembre a Castel Gandolfo, nel giorno della festa del patrono del paese, quando villeggianti e paesani sfoggiano i loro abiti migliori. Potete immaginare le critiche dei presenti, ai quali dovetti spiegare che sotto quelle vesti da bandito si celava un grande archeologo di fama mondiale.

Nel 1927 passai l'estate coi miei a Poggio Mirteto per studiare quell'interessante regione della Sabina. Avevamo combinato con Ashby di scrivere insieme un volume della *Forma Italiae* ed io lo invitai a venire qualche tempo presso di me.

Un giorno andammo da Poggio a Montopoli con la corriera, poi a piedi scendemmo fino al Farfa che scorre limpido nella vallata tiberina. Per tornare a Poggio decidemmo di andare a prendere un'altra corriera che partiva dalla stazione ferroviaria, in coincidenza col treno da Roma, ma mancava circa un'ora al passaggio del treno e non c'era una strada diretta. Decidemmo allora di camminare lungo il Farfa, su uno stradello che lo fiancheggiava a sud; in principio la cosa andò bene, ma ad un certo punto lo stradello scomparve e ci trovammo sull'alta cresta del fiume, che, fra la via di Terni e la linea ferroviaria, corre incassato e rapido, senza più modo di andare avanti.

Non sapevamo che cosa fare: Ashby ridendo mi disse: «Se mi dai due soldi torno indietro». — «Te ne do quattro — gli risposi — ma andiamo avanti, altrimenti stanotte ci toccherà di dormire all'aperto». Volle davvero, per mantenere il punto, i quattro soldi e riprese a camminare fra i sassi e gli sterpi sul ciglione a picco ed io dietro, facilitato dal suo piede pesante che mi preparava il terreno. Mi ricordai in quel momento di una novella letta qualche tempo prima sulla «Domenica del Corriere», sotto la rubrica: *La realtà romanzesca*. Due viaggiatori si incontrano dopo giorni e giorni di cammino in uno stradello strettissimo sul ciglio di un burrone, sul quale poteva passare solo un uomo; non c'è via di scampo: uno dei due deve tornare indietro, ma nessuno vuole cedere. Ne nasce un alterco che minaccia di degenerare in una rissa, quantunque i due si rendano conto che ciò vuol dire la morte per ambedue: pensano allora di fare la conta a chi deve soccombere per dare il passo all'altro,

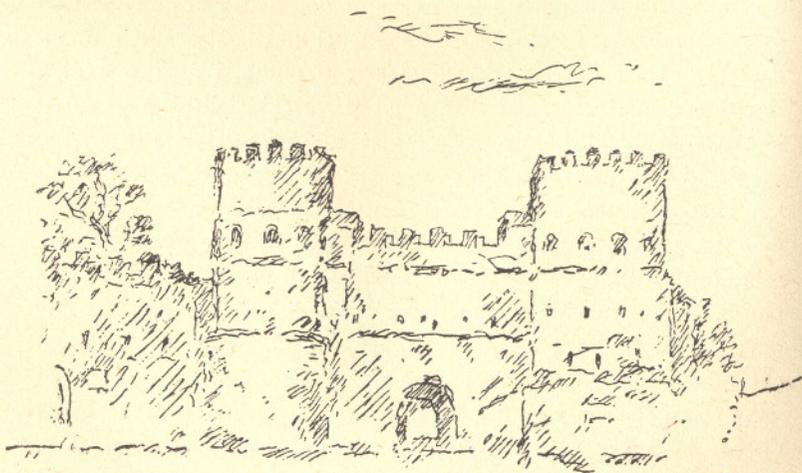
quando ad uno di loro viene una idea: la conta si fa lo stesso, ma non per gettarsi nell'abisso, bensì per distendersi in terra: il vincitore passerà sul corpo disteso del rivale e così ambedue potranno proseguire indisturbati il loro cammino.

Il nostro caso era alquanto differente: Ashby ed io andavamo sulla stessa strada: la sola difficoltà era che mancava proprio la strada. Ma la fortuna ci assistè: dopo un paio di centinaia di metri, fatti raccomandandoci l'anima a Dio, la vegetazione si fece meno folta e poco oltre lo stradello riapparve per non lasciarci più fino alla linea ferroviaria. Giungemmo alla stazione in tempo per prendere la corriera e quella sera stessa, ricordo, assistemmo a Poggio Mirteto ad una rappresentazione di attori ambulanti in un lurido capannone, dove ci facemmo le più grasse risate. Il serio inglese rideva come un bambino e sottolineava le frasi più spiritose, battendo forte le mani; nei giorni seguenti ogni tanto mi ripeteva le frasi dette da quegli istrioni da strapazzo e rinnovava le risa con ingenua compiacenza.

Sei morto troppo presto, amico carissimo, e morto così tragicamente: la tua bontà e la tua dottrina meritavano una vita più lunga e una fine più mite!

GIUSEPPE LUGLI

(disegno di Piero Lugli)



(Orfeo Tamburi)

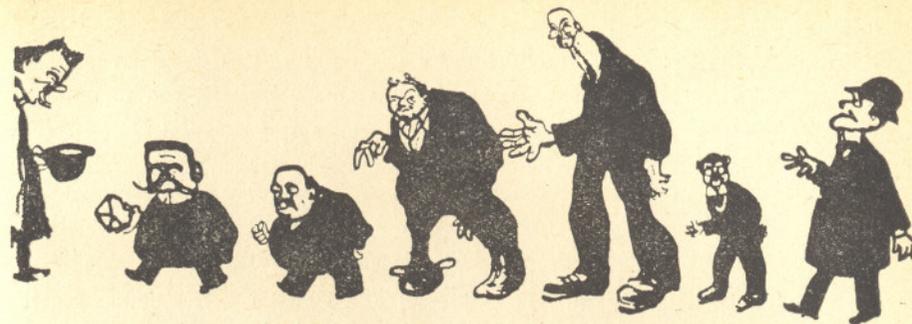
Tamburi
35



A. CAROCCI - Novembre 1933 XII

Via della Cappuccina 1012

LUCILIO CARTOCCI: ROMA SPARITA - VIA DELLA CONSOLAZIONE (1933)



LICEO "ENNIO QUIRINO VISCONTI,, LICENZIANDI DEL 1908

Vedi gruppo fotografico:

Prima fila: da sinistra a destra.

CHECCO MARRAIENI: era il bello e l'elegantone della classe. Non aveva gran voglia di studiare, ma se la cavava lo stesso, e per un puntaccio non c'era caso che perdesse il suo bel sorriso. Aveva un fratello maggiore, Diodato, che portava la caramella, riscotendo da noi pivelli grandissima ammirazione, immaginandogli conquiste a sacca. Il nostro Checco, ufficiale d'artiglieria di complemento, passò effettivo dopo la guerra '15-'18 e ha raggiunto i più alti gradi. Centro chimico. Allora abitava in Via della Croce.

GIULIA FLASCHEL: bruna, con occhioni intensi, di carattere quieto, studiosissima, tra i primi della classe ma senza farcelo pesare: brava a suggerire quando noi bestioni eravamo interrogati fuori dei banchi. (Le ragazze avevano i loro banchi più vicini degli altri alla cattedra, e Giulia era nella prima fila). Abitava in Piazza di Spagna, dove il padre aveva un negozio di gioielliere.

ELISA MASSARI: molto studiosa, sedeva vicino alla bruna Giulia, con bel contrasto di biondo. Per la sua bella treccia lasciata libera giù per le spalle, per il suo passo dolce e fiero molti di noi han sospirato. Ma lei, cortesissima con tutti, tradì presto una certa par-

zialità per Armando Rossini (di cui più sotto) al quale si unì più tardi in giuste nozze. Aveva una mamma bellissima, con un sorriso incantevole, con la quale l'incontravamo a spasso per il Corso. Abitava in Via del Leoncino.

BARONI: (Ettore? Non ricordo bene): Professore di matematica, tormento dei miei giorni e delle mie notti. Per lunghi anni anche dopo lasciato il Liceo (ma io lo piantai in seconda classe, optando per il greco) tornavo a sognarmi le sue interrogazioni, con un affanno d'incubo. Era toscano e diceva: « voi facevi, voi dicevi »; aveva un collo un po' storto; nei « Drammi della schiavitù » di Salgari c'è un bieco personaggio, il secondo della nave, al quale avevo prestato nella mia immaginazione la figura del Baroni. (Come non potevo disgiungere la figura dell'Innominato da quella di Ildebrando Della Giovanna, professore di italiano; e quella del Corsaro Nero da quella di Gaetano Darchini, l'insegnante di francese avuto nel Ginnasio).

MILANESI: Preside del Visconti per molti anni. Aspetto di militare in borghese (ma mi par di ricordare ch'era stato professore di chimica); fronte spaziosa, ma ingannatrice. Alla fine del trimestre veniva a leggerci in classe i voti delle pagelle una per una, secondo la graduatoria del merito, prima dei più bravi e via via dei più somari. La mia pagella non stette mai tra le prime lette.

OLGA FLASCHEL: sorella di Giulia, bravissima anch'essa e buona suggeritrice dal banco. Aveva un grazioso difetto di pronuncia. Spiccava per bravura di latino e greco, e quando nessuno sapeva risponder a certe domande era sempre lei che alzava la manina. Noi favoleggiavamo burlescamente che Pippo Caccialanza, il Professore di latino, un omino tutto incartocciato in se stesso e che nessuno mai vide sorridere, ardesse per lei di segreta passione. Sposò un valente pediatra, col quale credo che si trovi ora a Telaviv; dove forse è anche la sorella Giulia, vedova di un rinomato medico.

MARIA D'ANGELO: la più studiosa di tutte, figlia di insegnanti, che s'era sciupata la vista sui libri, (nella fotografia s'è levata gli



occhiali) e che scelse in seguito la carriera dell'insegnamento. Buonissima compagna con tutti.

GIULIA NUVOLONI: questa qui, delle fotografate, era quella che aveva meno voglia di studiare. Occhi bellissimi, neri e profondi, che guardavano oltre la scuola. Suscitò vive passioni. Andò sposa a Giuseppe Tucci, e lo seguì in talune esplorazioni sul Tibet o nel Nepal. Ho visto una volta una sua fotografia in veste di amazzona con lo sfondo di una catena di monti che poteva essere l'Himalaia. Per questo, in classe guardava così lontano.

ARNALDO LUPI: applicatissimo allo studio. Figliastro di un medico, scelse anche lui la carriera del padrigno. Aveva una guardatura assai fiera per certe ciglia nerissime che si riunivano alla radice del naso (« ecco là, tra i cigli cupi, — viene Lupi »: versi, credo, di Beniamino De Ritis). Ma quando rideva scopriva una dentatura bianchissima che temperava assai quel negrume. Abitava in piazza del Foro Traiano.

Seconda fila: come sopra.

GIORGIO MARINI: genialissimo e originalissimo giovane, morto in guerra, subito, nel 1915: una promessa reale stroncata nel suo primo fiore. Appassionato di scienze naturali (e di scienze occulte) di tutte le altre materie d'insegnamento faceva pochissimo conto. Di grandi letture, ma quasi tutte di letterature straniere. Intinto di teosofia. Dopo il Liceo si iscrisse in legge, indi passò in chimica. Gli fui amico con passione, e tale restai anche dopo scuola. Non avevamo niente in comune, ma per questo forse sentii maggiormente il fascino della sua esorbitante personalità. Frequentandolo feci letture e pensieri contrarissimi alle mie naturali propensioni, per non perdere quota nella sua stima alla quale tenevo immensamente e che egli d'altronde mi misurava con parsimonia. Abitava in via delle Terme, possedeva dei bei libri d'arte. Il padre era un alto funzionario della Pubblica Istruzione (e questo credo che al figlio giovasse un tantino nel superare gli scogli di certi esami nelle materie per le quali non degnava perdere il suo tempo).

BENIAMINO DE RITIS: qui ci vorrebbe un capitolo, anzi un libro, e in più volumi, a parte. Conosciuto quarant'anni fa al Visconti, non ci siamo più perduti di vista, ed è per me come un fratello. Fin dalla prima classe del Liceo mi fu avviatore nel gusto e nella conoscenza della letteratura italiana vecchia e nuova. Abruzzese di Ortona a mare, proveniente da un ginnasio di Ancona, faceva a Roma vita di studente, e non di famiglia o di collegio come tutti gli altri compagni. Frequentava fin d'allora ambienti letterari, scriveva versi (non indegnamente), era nottambulo, perdeva spesso al giuoco i quattrinelli che gli mandavano da casa, studiava pochino ma leggeva in compenso enormemente. La nostra amicizia si perfezionò nella sala di lettura della Biblioteca Nazionale, dalla quale uscivamo all'ora della chiusura quando le strade erano già illuminate, facendo lunghe passeggiate nei vecchi rioni romani per accompagnarci scambievolmente a casa. Cambiava spesso alloggio: quando lo conobbi abitava una stanza in via Cicerone, poi passò in via Acquasparta, poi a piazza Margana, poi in via della Maddalena, poi in via del Seminario. Nella bella stagione facevamo le belle scampagnate, stando nelle osterie fuori porta. Nelle vacanze andavo a trovarlo a Ortona, e un anno facemmo insieme, impinzati di letture francescane, un pellegrinaggio ad Assisi e dintorni. Era amico di Sergio Corazzini, di Fausto Maria Martini, di Carlo Basilici, di Federico De Maria, di Armando M. Granelli, il quale dirigeva una « Vita Letteraria » che si teneva abbastanza al corrente delle novità nostrane e d'oltralpe. Finito il liceo entrò per qualche anno nell'amministrazione delle Belle Arti e vagò per l'Italia. (Facemmo insieme la facoltà di Lettere. Anzi io mi iscrissi in Lettere per non lasciarcelo andar solo. Incerto fra Legge e Lettere, scrissi i due nomi in due cartellini che, ripiegati, scotemmo nella bombetta di Beniamino: estrassi il secondo. Questo successe una mattina, se non ricordo male, a piazza Colonna). Contemporaneamente Beniamino fece del giornalismo, in vari giornali e con varie mansioni, finché Barzini il Vecchio se lo portò a New-York, dove lavorò per un quindicennio. Ma ogni tanto me lo vedevo ricapitare a Roma (traversava l'Oceano con l'indifferenza con la quale io vado a comprare i giornali all'angolo della strada) sempre aggiornato sulle cose italiane e attaccatissimo al suo giovanile passato romano, conservando una memoria

tenacissima di cose, di avvenimenti e di persone di quel nostro felice periodo che culminò con le feste cinquantenarie del 1911.

BALDINI: non ho niente da dire... Altri diceva: « E' bravo in italiano e non riesce in matematica ».

ALBERTO PATARA: era, per definizione, il « cattivo compagno ». Non lo dirò capace di tutto, ma capace di molte cose; assolutamente incapace di prendere la scuola sul serio; ma purè, intelligente come era, prese anche lui la sua brava licenza, pur se deciso a non servirsene. Presto lo perdemmo di vista: una prima volta ci tornò, dopo anni, dal Nicaragua; un'altra, da Cuba. Si dedicò a vari affari, fece imprecisati mestieri, e tornando in Italia pareva ogni volta che l'uso assiduo di un'altra lingua gli creasse qualche impaccio a ridiscorrere italiano. Ma, cosa singolare, in nessuno di noialtri rimasti qui a far da pali era durata impressa con più vivida esattezza la memoria di certi fatterelli liceali, financo versi di quel latino che egli aveva avuto ai suoi giorni in così gran dispetto, e di certe uscite dei nostri professori e condiscepoli, minutissimi particolari, le più volte, svaniti oramai nel ricordo di tutti. Ogni volta ripartiva lasciando dietro sè una scia di piccoli buffi: il che non toglie che sempre lo rivedremo con grandiosa simpatia, e sarà sempre lui quello che meglio ci aiuterà a ringiovanire. Scomparve alla vigilia dell'impresa etiopica, in viaggio per il Portogallo. Al tempo liceale abitava in via della Lupa.

ALFREDO PAGANI: lo studio non era il suo forte. Bel ragazzo di lunghe gambe (podista di cartello, credo anche che vincesses una gara) e di smaccato accento romanesco. L'ho rivisto a grandissimi intervalli. Ingegnere. L'ultima volta mi disse di essere appaltatore di lavori stradali. Avrà certo fatto dei soldi.

UGO FABIANI: questo, di soldi, deve averne fatti a palate. Figlio di un avviato farmacista in via Emanuele Filiberto, dopo il liceo prese chimica, mise famiglia, ebbe dei figli che avviò tutti per la medicina e per la chimica, e tra ricette e cartine debbono essersi fatta una posizione d'oro. Adesso ha una grande farmacia in via Appia Nuova. A scuola concludeva poco: ci raccontava le sue conquiste « farma-

ceutiche» mattutine, in quell'oretta che stava al banco, delle serve che «visitava» nel retro bottega.

ALBERTO PISTOLINI: nato a Borgocollefègato (prov. di Rieti). Fin dai banchi di scuola si sentiva nato per una vita grandiosa, per la vita dei grandi Kotel (così lui pronunciava). L'ho rivisto finalmente qualche anno fa una sera sulla porta del Kotel del Quirinale, passando lì avanti con Beniamino: ci chiamò con grande effusione, ci volle a cena in un salone sfolgorante di luci e di dame imbellettate, e ad un certo momento avemmo al nostro tavolo due belle ragazze di genere difficilmente catalogabile, col quale Pistolini aveva rapporti di misteriosi affari. Veniva da Parigi, dove aveva aperto non ricordo quale ufficio od azienda, e doveva tornar lassù dopo pochi giorni. C'era in un altro tavolo un amico che sapeva bene i miei costumi schivi e morigerati e che disse poi, come seppi, ad un altro comune conoscente: «Ho visto Baldini in una compagnia che... uhm!». Aveva fatto Legge. Nel suo biglietto di visita si leggeva: *Abogado*. (Esercitò, pare, nel Sud America).

ARMANDO ROSSINI: il primo della classe. Anconitano. Attento, sveglio, volenteroso. Largo d'aiuti negli esami scritti di latino, di greco, di matematica, bravissimo in istoria: non c'era domanda che mai lo trovasse impreparato. E alle sue pronte risposte la Massari tradiva la più viva compiacenza e ammirazione. Fece legge. Giovanissimo entrò nella redazione romana del «Corriere della Sera», si fece una competenza nell'informazione parlamentare, lasciò il giornale nel '25 cogli Albertini, si lanciò nelle imprese edilizie, divenne grande, grosso, piuttosto massiccio: a scuola era un «bel moretto», ora è ben grigio. Nell'autunno del '44 l'ho ritrovato, avvenuta la liberazione di Roma, capo dell'ufficio stampa di Bonomi, dal quale ufficio è passato alla R.A.I. con alte funzioni direttive. Non ha dimenticato nè il greco, nè il latino, e sono certo che ricorda ancora la data del trattato di Westfalia e la formula del clorato di potassio.

FEDERICO GIORGI: perduto completamente di vista. Era una persona quieta e di poche parole, ordinatissimo nel vestire, calmo nel passo, senza spiccate caratteristiche. Fece Ingegneria.

ROBERTO LODOLINI: anche lui andò subito nell'America del Sud. Mi auguro che abbia fatto fortuna. Ne ho un ricordo di generica simpatia.

Terza fila: come sopra.

EDOARDO MENICUCCI: doveva essere un simpatico compagno; ma sono passati troppi anni da che non l'ho più visto, e la memoria poco mi soccorre.

VIRGINIO ENRICO: la diligenza, a quei giorni, in persona, e tale si è mantenuto. Entrò dopo Rossini, e credo per il di lui affettuoso interessamento, al «Corriere della Sera» dove perfezionò, se possibile, alla scuola albertiniana, le sue naturali doti di precisione e di diligenza. E' tuttora al suo posto, tutto inteso al suo lavoro d'ufficio, e tanti anni di giornalismo militante non gli hanno tolto un apice della sua compassata serietà, sempre alieno dal tono moschettiere e frescacciato di troppo giornalismo nostrano.

GIUSEPPE CECCARELLI: «Ceccarius» per le stampe. Per due anni di liceo fummo vicini di banco, e ci vedevamo a casa sua, in piazza Montanara, quasi tutti i giorni, con l'idea di preparare insieme i compiti per l'indomani. Ma mi par di ricordare che perdevamo quasi tutto il tempo in chiacchiere. Dal suo ambiente familiare ho imparato ad apprezzare, io romano per combinazione, la salda onestà e la bella fondatezza della borghesia romana del buon tempo antico. La cara immagine materna della Signora Clelia, che qualche volta si affacciava all'uscio, mi sta ancora impressa nella memoria. Gente radicata nella vecchia Roma, quando gli buttarono già la casa di piazza Montanara i Ceccarelli si trasferirono alla voltata, in piazza Campitelli: il gran passo! Fin da allora Ceccarius si diletta di studi storici. A quel tempo bazzicava Napoleone. Poi ripiegò su Roma, e oggi la sua biblioteca e le sue raccolte, generosamente aperte agli studiosi, ne fanno un prezioso indicatore per quanti si interessano alla storia e al costume dell'Urbe.

ULDERICO INNOCENTI: piccoletto, agitato, di molto simpatica comunicativa, me lo vedo ancora saltellare intorno. In guerra contrasse una grave malattia. L'ultima lettera che, fra le due guerre, ricevetti di lui era datata dall'Ardenza.

GIUSEPPE FAVIA: poca voglia di studiare: fece del giornalismo sportivo. Oggi è alto funzionario al Ministero dell'Industria.

MARINO PALUMBO: povero Marino, ci ha lasciato qualche mese fa. Era il più bonaccione di tutti. Stava di banco vicino al tremendo Patara. Ogni tanto nel silenzio della classe si sentiva un tonfo: era Patara che aveva per gioco dato una sculacciata a Palumbo, che durava fatica a ricomporsi. Credo che Patara non avesse mai comprato un libro scolastico che non si fosse rivenduto dopo una settimana al libraio-usato sul canto di via Sant'Ignazio: e guai se Marino tardava un momento ad allungargli i suoi sottobanco, o a passargli il tema o la traduzione! Marino era figlio del proprietario del vecchio Albergo Cesari in via di Pietra, dove avevano alloggiato Stendhal e Bovio, e che ebbe sempre una tranquilla clientela di brava gente affezionata. Un giorno i Palumbo misero carrozza. A turno Marino ci portava a scarrozzare per il Corso. Per Patara fu una festa e avrebbe voluto andarci sempre lui.

ALBERTO MORA: abitava al palazzo Moroni in via San Nicola da Tolentino. Io abitavo in via dei Serpenti. La mattina, una ventina di minuti prima dell'ora di scuola, ci incontravamo puntualmente all'angolo di via della Consulta con via XX Settembre per calare insieme a valle, dal Monte Quirinale, giù per la Dataria. Era un biondino grassottello, dagli occhi celesti, di madre tedesca. E ce l'aveva a morte con i tedeschi, non saprei spiegarmi perchè, in quei tempi di triplicismo trionfante. Una mattina se ne uscì, cosa in lui eccezionalissima, recitando dei versi giovanili di Carducci:

Guerra ai Tedeschi, immensa, eterna guerra...

Studiò poi per ingegnere e costruttore, seguendo le orme del padre.

GOFFREDO MARCHETTI: altro primo della classe, se fosse possibile che in una classe coesistessero due primi. Ma era un male di famiglia.

In più classi del ginnasio e del liceo Visconti c'erano scaglionati contemporaneamente, fratelli e sorelle, numerosi Marchetti, ed erano tutti primi della classe, e attaccatissimi ad esserlo. Ogni trionfo scolastico di Rossini era per il nostro Marchetti una spina. E non aveva la generosità di Rossini verso i vicini di banco; uno poteva crepare, che lui non suggeriva e non faceva copiare. Si teneva tutta la scienza per sè! Fece ingegneria. Finì in Argentina. L'ho rivisto solo un giorno fra le due guerre. Non aveva perduto il carattere di secondo « primo della classe ».

Ultima fila: come sopra.

NEREO SCIARRETTA: abruzzese, intelligentissimo. Mi dicono ch'è diventato un grande avvocato, che esercita a Genova e che ha fatto molti quattrini. Ci ho piacere.

ALDO CARDARELLI: nipote di Antonio, il grande medico napoletano, destinato anche lui alla medicina. Buon terzo « primo della classe ». Me lo ricordo un po' nervoso, di salute fragile, con una vivace mimica. Io ho l'idea che un medico dovrebbe essere più compassato; ma forse sbaglio.

LUGI PALEARI: s'è fatto fotografare di profilo, come fanno per solito i ciechi d'un occhio o con un occhio vagante. Ma Paleari li aveva drittissimi ed era un solido bel giovanotto. Non ne ho saputo, dal tempo di questa fotografia, più niente. Mi pare che un giorno parlasse di andarsi a stabilire in Iscozia.

CARLO DELLA ROCCA: era un vero signorino, come il De Nobis di « Cuore », e fece sempre poca lega con i compagni. Si doveva sognar la notte le malefatte di Patara. Abitava un bel palazzo, in un bellissimo appartamento, al corso Vittorio Emanuele, di fronte a palazzo Massimo. Molto studioso, appassionato di esperimenti di fisica. Lo rividi in guerra, attillatissimo ufficiale del genio. Prese ingegneria. Ci divertivamo a dire, in sua presenza, delle enormità pel gusto di vederlo arrossire e soprassaltare. Credo che adesso si trovi a Genova.

MALAGOLI: non sono neanche sicuro che si chiamasse così.

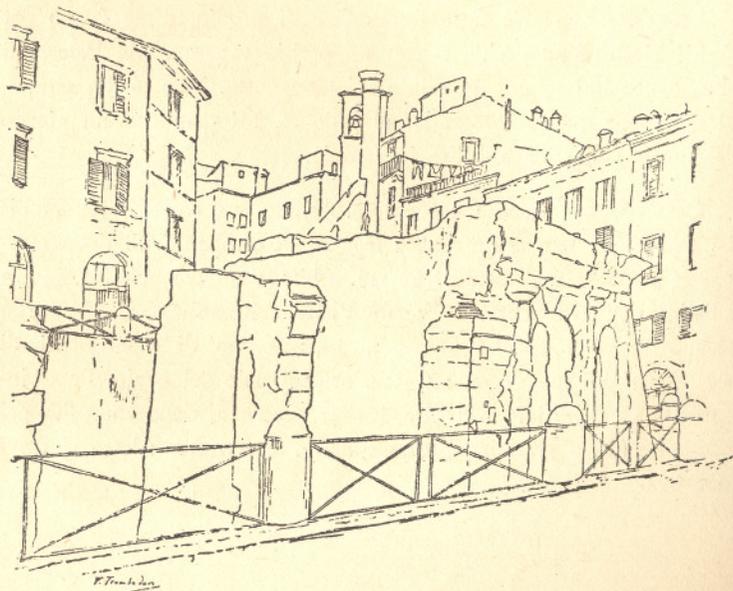
GIORGIO TUCCARI: aveva una forza fenomenale, e non stava agli scherzi. Ci avrebbe potuto stritolare, ma si conteneva. Una volta, durante una lezione (eravamo ancora in ginnasio), per una parola storta che gli dissi afferrò il mio banco con tutto me seduto sopra e se lo trascinò più vicino di un mezzo metro. Ingegnere.

BONDI: ottimo e serio ragazzo; un vero ometto, pur essendo della nostra età. Parlava dolce, ma a denti stretti. Me lo ricordo sempre un po' appartato. Avvocato.

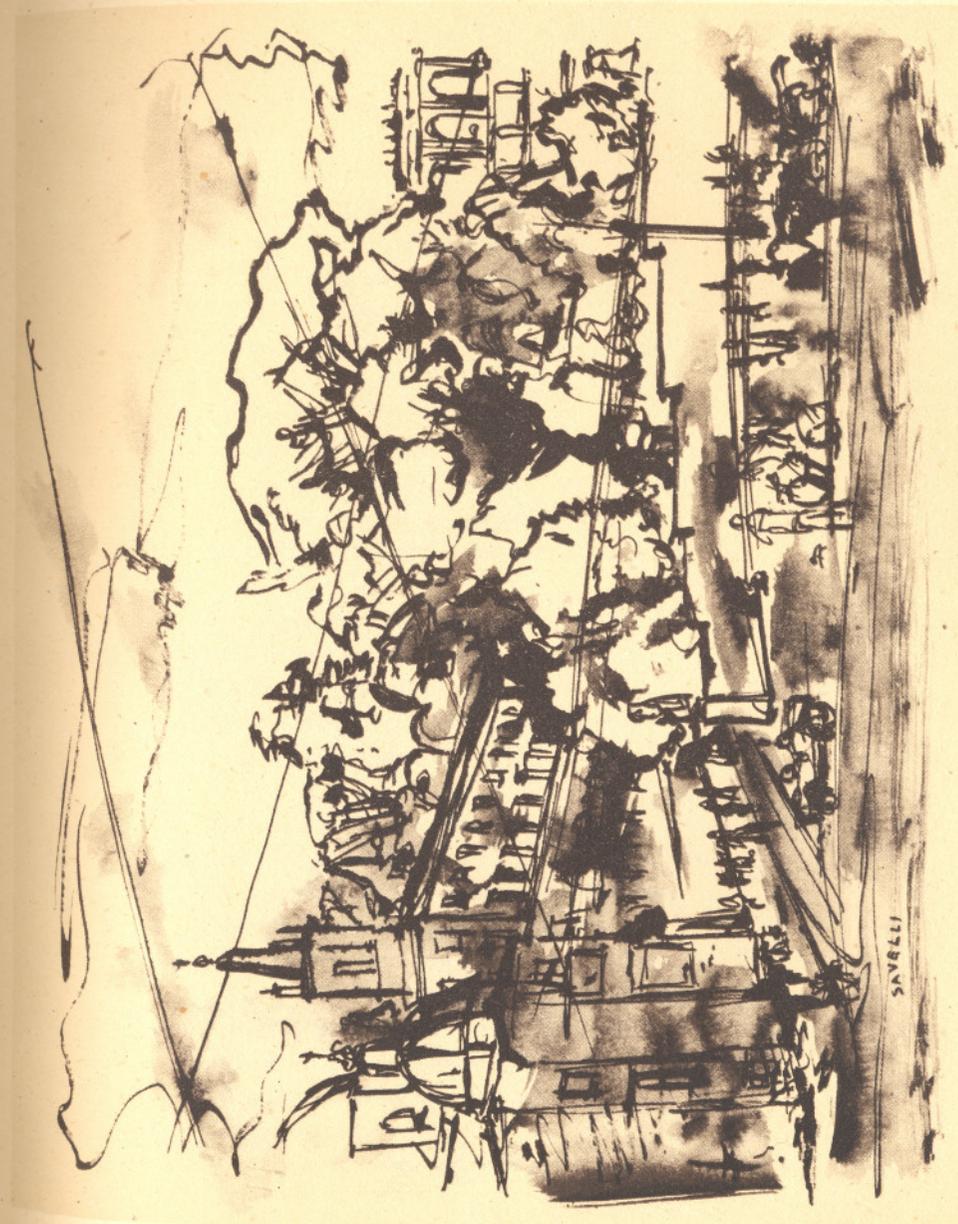
ANTONIO BALDINI

Dal suo archivio Ceccarius ha tirato fuori il disegno che fa da testata al presente scritto. E' di quel tempo e di mio pugno. Il primo a sinistra con la bombetta in mano è il preside Milanese. Vengono poi: Antonio Neviani, professore di scienze naturali, che tiene in mano un cristallo; N. R. D'Alfonso, professore di filosofia, soprannominato « Foca »; Michele Rosi, di storia; Ildebrando Della Giovanni, d'italiano, detto « Giovannone »; Filippo Caccialanza, di latino e greco, detto « Pippo »; ultimo Vanni, di fisica. Tutti passati a miglior vita. L'ultimo a lasciare la scena, qualche mese fa, è stato, ultranovantenne, Neviani, che si ricordava di aver avuto alunno, sui nostri stessi banchi, Eugenio Pacelli.

a. b.



(Francesco Trombadori)



ANGELO SAVELLI: UN ANGOLO DI PIAZZA DEL POPOLO

ER LAMPIONARO

*Come sta p'arivà l'avemmaria,
quanno le stelle giocheno a tivedo
e l'aria è tinta de malinconia,
e li sordati sogneno er congedo,
tu vedi er lampionaro che s'avvia...*

*Ce riconoschi subito er gassista:
un sacchetto turchino, un gran bastone
co' 'na fiammella in cima... e 'na provista
de vetri da rimette a 'gni lampione,
berzajo der maschietto oscurantista.*

*Spesso cià puro un buzzico e 'na scala
pe' li lumi a petrojo, for de porta...
Rischiara a girandò — luce de gala —
piazza Colonna, er Corso e, quarche vorta,
li fa sbrilluccicà come 'na sala.*

*Sia nottata da lupi o notte bona,
caschi l'acqua a barili o soffi er vento,
lui accenne e smorza, sempre a la scappona.
Conosce, a prova de funzionamento,
tutti quanti li becchi de la zona.*

*Lampione pe' lampione, è lui che porta
a strade signorili e a vicoletti
'na fiammata de gasse che conforta...
Doppo er tramonto, so' 'sti rubbinetti
che t'indoreno Roma un'antra vorta.*

Però, a girà così tutta la notte,
sia puro incappucciato e cor mantello,
quann'è l'arba, se sente l'ossa rotte...
Vede, ogni tanto, luccicà un cortello,
e un soffietto che s'arma su 'na bôte.

Quarch'antra sera marcia co' li soni,
fra ghitare bacciate da la luna...
Trova coppie pe' tutti li cantoni,
'gni momento ne scommoda quarcuna...
E allora so' più torce... che lampioni!

Se ferma puro a rimirà l'incanto
d'un po' de luna sopra 'na colonna,
su 'na fontana o un arco mezzo sfranto.
Diventa un po' poeta... A notte fonna
Roma offre un quadro che je piace tanto.

Quando l'urtima lampena è smorzata,
pensa che propio quella è l'ora adatta
p'aggustasse 'na piazza, 'na facciata...
Pare che l'architetto che l'ha fatta
je dia, a l'oscuro, un'antra ritoccata.

Conosce 'gni macchietta, 'gni figura:
lo storcione che viè dar Circoletto,
la disgraziata in cerca d'avventura,
er palo, er manutengolo, er grancetto,
tutti l'amichi de la strada scura...

Chi je fa bona cera... è 'r cerinaro,
come a un fratello de le fiamme sue.
Je ride l'intoppato, er benzinaro
che fissa un lume, ma ne vede due,
ce se ferma a parlà l'acquavitaro...

— Ma è vera, sor Mattia, 'st'antra sentenza
che vonno trasformà la luce a gasse?... —
— Se parla d'una certa incandescenza... —
— Perfino er becco vò rimodernasse... —
— Embè!... so' li progressi de la scenza!... —

— Io, a casa, la lucerna nun l'ho smessa,
chè 'sti lumi a petrojo stanno cari... —
— Macchè lucerna, mò ch'è stata messa,
p'arovinà nojantri lampionari,
'na luce che s'accenne da se stessa!... —

— Che me dite!... — Noi ancora stamo indietro...
In America, invece, hanno inventato
come un furmine chiuso drento un vetro,
che fa un chiarore da restà accecato,
più de la fiacolata de San Pietro... —

— Si vie' a Roma, ve frega!... — Sì, ma tanto
io già so' anziano, e nun m'importa un corno...
Ar lampione j'ho dato tuttoquanto:
je vorò sempre bene, infin 'ar giorno
che accenneranno er mio... giù a Camposanto! —

— Famese un bicchierino, sor Mattia... —
— E chi pô rifiutà certe proposte?...
Finchè cammina 'sta fiammella mia,
gira l'acquavitaro e campa l'oste,
c'è sempre luce a rischiarà la via... —

GIULIO CESARE SANTINI

MISTICANZA TRASTEVERINA

*A*ncora ricordi trasteverini? Già: e se taluno vorrà trovarli troppo rionali, peggio per lui. Nascer in un « urione de Roma », piuttosto che in una carbonaia qualsiasi, ti pare niente? E poi al sottoscritto, nato nella Regola, non glielo fa fare nessuno: li fa di motuproprio, questi elogi senza capo nè coda al romanissimo fra i rioni.

Di cardinali, non ne ho conosciuti troppi in Trastevere durante gli ultimi cinquant'anni. Comunque, oltre al nasutissimo Macchi protettore del sodalizio del Carmine, rammento qualche titolare delle basiliche. A S. Maria il Gibbons, asciutto vecchietto ch'ogni anno da Baltimora si precipitava nel rione XIII pel pontificale dell'Assunta; a S. Crisogono, titolo già di Gioacchino Pecci, il Cassetta e il Maffi; a S. Cecilia il Rampolla. Meno concisamente ne menzionerò un trio.

Primo, Filippo Giustini canonico nel « titulus Callixti », di presenza bellissima da quanto il suo collega Niccolò d'Amico archivista alla « Madon dell'Orto ».

Poi lo spagnolo Raffaele Merry del Val, il quale da prelado fondò il 1889 nella scuola Mastai dei Carissimi l'associazione del S. Cuore. Il porporato vi passava ore felici tra i giovani giocando (benchè si confessasse più una schiappa che un Chitarrella) a briscola a scopone a tresette, o sbellicandosi dalle risa nelle recite. Per esse innalzò, con maestranze venute d'Inghilterra, l'ampio teatro in « eternit ». Una volta che durante la costruzione visitavo fratel Eusebio Dottarelli, braccio destro del cardinale non che maestro a due generazioni trasteverine, osservai: « Come, lavorano di domenica? ». Il buon frate bolsenese rispose filosoficamente: « Tanto, so' protestanti... »; quasi dicesse: all'inferno ci debbono andar lo stesso.

Savoiaro ma naturalizzato italiano da mezzo secolo almeno, l'altro « ignorantello » fratel Viviano insegnò al terzo cardinale della serie. Infatti Checco Marmaggi, nato da mastro Peppe muratore e



CARLO DOTTARELLI: SAN GIOVANNINO DELLA MALVA

dalla sora Clorinda « sigherara » è trasteverino purosangue; da piccino, e proprio perchè più piccino del consueto, i clienti dell'osteria della Pesa a via Garibaldi gestita dal padre lo chiamavano familiarmente « Chicchignòla ». Che sarebbe diventato uno dei più sagaci diplomatici della Chiesa, e poi un insigne porporato, certo « nun se lo sarebbero créso ». Nell'ultimo conclave corse voce scherzosa che, eletto lui papa, le fontane rionali avrebbero gettato vino: e gli osti erano alquanto preoccupati.

Vescovo nato nell'« urione » e prototipo della più colorita salute era Augusto Berlucca morto l'anno 1896 nella sua casa sopra la farmacia Scelba, e stato a lungo parroco benefico in S. Maria. Basterebbe a provarlo quanto operò in favore delle tante « ciorcinate » ciocciare che con la « cofena » e la « cucchiara » sfacchinavano da muratore allorchè si costruiva sopra i Prati di S. Cosimato. Don Augusto non si perdeva in un bicchier d'acqua, anzi abbondava di risorse: e una notte che portava il Viatico tenne a bada certe grinte proibite facendo credere un cacafoco la massiccia chiave cavata opportunamente di tasca.

Alla pinguedine del Berlucca corrispondeva altrettanto prosperosa quella d'altri curatori d'anime. P. Bernardo Maiolo frate minimo e peso massimo, calabrese di spirito poetico dotato, che chiuse la serie dei parroci di S. Salvatore della Corte vulgo la Luce: in S. Dorotea il conventuale p. Simplicio Buonafede, che di versi non ne perpetrava ma era esempio largo e tondo di quanto sia esatto quello che incomincia: « conveniunt nomina... ». Aggregandovi altri ecclesiastici che frequentavano Trastevere (p. Pasquali, anima di Ponterotto, il dotto bibliotecario benedettino Allodi che scendeva a S. Callisto, ecc.) raggiungeremmo pesi di cifre astronomiche.

Sostituì il Berlucca un secondo d. Augusto, il Taggiasco, a lui imparentato ma di prosapia genovese. Per legge di contrasti, si presentava basso, mingherlino e in austere sembianze. Anche prima d'accorgersi ch'esse mascheravano un cuor d'oro, il popolino gli regalò il nomignolo di « Cipolletta »; sempre per la solita legge, al contrario del predecessore morì stravecchio pochi anni fa. Dei successori — a principiare da d. Enrico Pucci che papa Sarto poco tenero verso i giornalisti in sottana vi trapiantò dal *Corriere d'Italia*, e che gli anticlericali del rione, rifacendosi alla tradizione della « fons olei »

appresa quando servivano messa, battezzarono « l'ojararo de Trastevere » — non è questa la sede per tesserne lodi.

Quei bravi curati organizzarono pure un ricreatorio interparrocchiale nei locali di S. Dorotea al vicolo Moroni e poi in via dei Riari. Ma il rione n'ebbe degli altri: appiè del Gianicolo quello « popolare Trastevere » fondato nel '98 e a porta Portese il « Vittorio Emanuele » dell'Unione monarchica. Ospitò pure, nell'area del lungotevere Anguillara dove la crisi edilizia aveva lasciate le fondazioni d'uno dei tanti palazzi Moroni e dove sorse poi la catasta piacentiniana dei Commercianti, il ricreatorio di p. Vitale, parroco di S. Carlo a Catinari, il quale marciava volentieri con passo d'antico ufficiale accanto ai suoi ragazzi.

Buon numero di sacerdoti veniva reclutato nelle famiglie di Trastevere. Cito gli ultimi tre canonici di casa Ceccarelli: a S. Maria in Trastevere d. Giovanni, a S. Maria in Via Lata d. Angelo e da ultimo a S. Marco, dove ricoprì la carica d'archivista, il loro nepote d. Gioacchino, vivace scrittore di memorie storiche e fondatore di una tra le prime associazioni ciclistiche dell'Urbe, il « Veloce Club Enotria ».

Anche i numerosi conventi trasteverini fornirebbero in copia nomi di religiosi degni di ricordo.

Incomincio dai trinitari scalzi di S. Crisogono che Pio IX surrogò ad altri frati una volta che passando di là trovò il convento vòto d'abitatori sciamati al passeggio e a chissà quali altri svaghi. Fama d'estatico godè il terracinese Bernardino dell'Incarnazione alla cui morte nel 1894 i fedeli ridussero in minuti pezzi il confessionale onde serbarne reliquia, e un serafico vecchione laico fu il napoletano Emanuele dell'Annunciazione (+ 1919) popolarissimo per la Madonnina che faceva baciare e recava agl'infermi. Tra i curati vive la ricordanza del mite p. Benedetto ch'ebbe parrocchiana osservantissima Giuditta Tavani Arquati. Il frate che nel quadro dell'Ademollo asperge i corpi dei caduti non è però lui, cui non resse il cuore di prestare quell'estremo ufficio.

Alla farmacia della Scala vendeva teriaca, « bàrσιμο de la Samaritana » e « punta de merangolo » fra Deodato. E ne fu direttore fino

al 1901 fra Silvestro di S. Luigi Gonzaga, valente pittore, il quale affrescò anche l'abside della chiesa trasteverina.

In S. Francesco a Ripa non viveva più l'empirico converso Salvatore di Castel d'Emilio, che curava il « fonticolo » di papa Mastai. V'era invece, cuore benefico e vate a tempo perso, un conte d'Oria, cioè p. Maurizio da Venezia. E vi si ammirava la barba mosaica di Benedetto Spila, sublacense arguto ed acuto, vecchio missionario nel Cile, la cui fama aveva difeso con la *Storia della guerra del Pacifico* meritando la riconoscenza di quella nazione che gli decretò un mai eseguito monumento a Santiago. Provinciale (nell'Ordine ascese a gradi anche più elevati), esule dal convento indemaniato, s'accampò in due stanzette di via Luciano Manara avendo a segretario il marinese fr. Giuseppe Ercole, in seguito primo parroco in S. Francesco, chierico in quel tempo ed esile come uno stoppino. Lo Spila, autore di preziosi volumi tra cui le *Memorie storiche della riformata Provincia romana*, resse quindi la diocesi d'Alatri dove si consumò il fegato, e dopo lungo soggiorno a Napoli tornò a Ripa vescovo titolare d'Aretusa per morirvi carico d'anni nel 1928. Altro frate studioso — Bonaventura Lauretti da Vallecorsa, che spese la vita nel rivendicare con gli scritti al Gianicolo il luogo del martirio dell'Apostolo — era annidato a San Pietro in Montorio.

Sarebbero altresì da rammentare molte donne votate alla vita religiosa. Basti accennare a S. Rufina la « madre Gondi », sorella dell'archeologo gesuita p. Felice Grossi Gondi; suor Gabriella, « cappellona », a S. Maria in Cappella; e quella sant'anima di suor Clemente Castellani, superiora della Pia Casa del Rifugio.

* * *

L'oratorio dell'Addolorata in via della Paglia, annesso al Cimitero di S. Maria, s'è trasformato e agghindato secondo il gusto del secolo. Ma nella sacrestiola sta sempre esposto il dozzinale ingrandimento fotografico con la leggenda: « Don Ernesto Lorenzetti - cappellano zelantissimo di quest'arciconfraternita - morto vittima di carità il 31 agosto 1894 - nel salvare da certa morte una fanciulla ».

Camerinese ed ex filippino, era giunto in Trastevere da Borgo

portandosi appresso un nomignolo d'incerta provenienza: « Callallessa ». Dall'oratorio del Carmine allora ancor in piedi rimpetto a S. Crisogono era passato al Cemetero. Buono e gioviale, soffriva di cateratte. Una sera di novena, portandogli un chierichetto inesperto il primo libro trovato in sacrestia, don Ernesto fece trasecolare i fedeli iniziando la lettura d'una *Vita di Napoleone*.

In quel giorno fatale che per lui fu l'estremo, tornava dalla Lungara alla sua chiesetta. Appena fuori porta Settimiana ecco un « legno scappato » venir giù di galoppo da via Garibaldi. All'angolo di S. Dorotea, accanto all'osteria del Ciarlotto, stazionava un giornalaio: a quell'ora badava allo spaccio una ragazzetta. D. Ernesto si lanciò ad afferrarla ponendola in salvo, ma il quadrupede sopraggiunto lo « infrocìò » con le stanghe sulla porticina dell'esercizio e messoselo sotto lo maciullò con le zampe. Allà Consolazione ricevè cure premurose ma ci si dimenticò di allacciargli un'arteria e morì dissanguato.

Il resto s'immagina. Commossa risonanza nella stampa d'ogni colore. Trasporto ed esequie trionfali in S. Egidio, poichè S. Maria era impedita da funzioni capitolari. Ma quando si chiese al Comune un loculo gratuito per la salma fu risposto che non vi aveva diritto: eppure, nel consesso capitolino sedevano non pochi consiglieri di parte cattolica, anche del rione...

Così pure, un decrepito fratellone m'informa che ai funerali oltre sessanta persone si presentarono per indossar il « sacco » e vennero accontentate, mentre dopo si riscontrò che i sacchi del sodalizio non erano mai stati più di quindici o venti. Con tutto ciò, e malgrado quest'aura di prodigio, la confraternita non conserva nemmeno un ritaglio dei giornali ch'esaltarono il sacrificio eroico del suo cappellano.

* * *

Fremiti di eroismo spirano dalla caserma Lamarmora. Per lunghi anni vedemmo uscirne o rientrarvi un olivastro e simpatico ufficiale siamese, l'eritreo tenente colonnello Mondelli e il maggiore, quindi generale, Maggioletto.

Una volta che questi tornava alla testa dei suoi piumati ragazzi da un'esercitazione, intese partire da un gruppo di formose marcantonie intente alla sfilata in via San Cosimato il seguente apprezzamento: « Quant'è brutto er maggiore! ». Ordinato l'alt e avvicinandosi alle popolane, dichiarò allegramente: « Il maggiore è brutto, sì, ma ha l'orgoglio di comandare un bellissimo battaglione di bersaglieri. Battaglione avanti, marsc'! ».

* * *

La Clinica chirurgica di via Garibaldi (oggi caserma) vide per merito di Francesco Durante i primi felici tentativi di chirurgia cerebrale, divenuti poi così splendida realtà; e, cosa mai più occorsa, una lunga sutura dell'arteria poplitèa.

Allorchè la Clinica si trasferì al Policlinico, il Maestro apostrofò nella sua pronuncia siculo-romanesca una fontanella: « Se tu avessi buttato acido fenico, quanta gente sarebbe campata! ». E vòlto ai discepoli: « Già, ci lavavamo le mani con l'acqua comune, e le suppurazioni si sprecavano... ».

* * *

Un ultimo ricordo (ultimo, beninteso, per quest'anno, e senza nesso con le rimembranze che lo precedono) me lo suggerisce l'impiegato guardaportone di Trastevere. Infatti la povera statua del Belli, che uno scrittore gallico scambiò per quella di Sidney Sonnino e alla quale veniva spesso sottratto il bastone, conobbe altri scherzetti del genere.

Grigio mattino antelucano dell'autunno 1916. Un tizio s'arrampica sul monumento in perfetta tenuta di lavoro: camiciotto, cappello di carta, secchio di vernice e pennellone. La tuba del poeta, la palandrana, il panciotto, i pantaloni, le scarpe si coprono di nero. I contorni della camicia vengono filettati. Un'opera d'arte.

Radi passanti frettolosi sbirciano crollando le spalle: « Ma guarda si indove spenne li sòrdi er Municipio! ». Dell'identico parere si mostra un automedonte assonnato in attesa di clienti. E appunto

verso il povero « sarchiapone » si dirige il tintore chiedendo: « Bè, che te ne pare? Nun è bello? ». — « Io te dipignerebbe er grugno a te e a chi te l'ha ordinato... ».

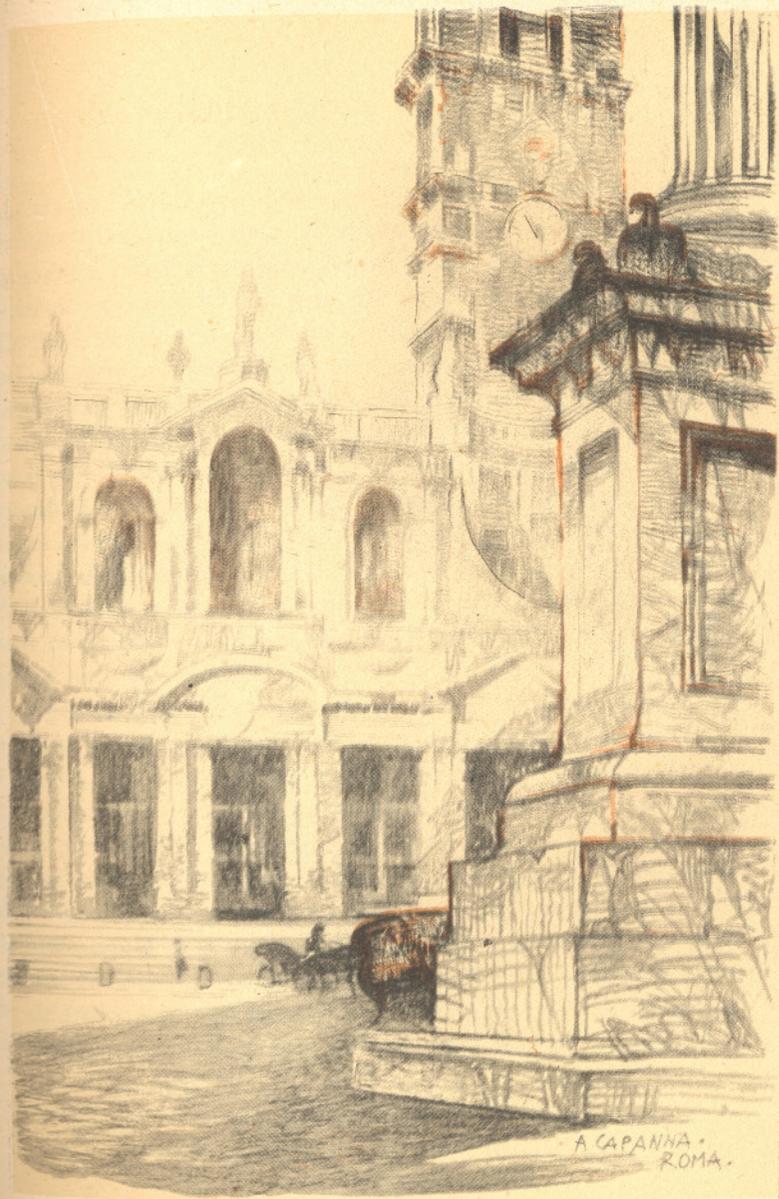
Convulsioni dell'artista incompreso, suo trasporto a Santo Spirito e immediata constatazione che si tratta d'un autocandidato alla riforma militare. Di lì a poco, mediante energici lavacri, i pompieri smobilitano Giuseppe Gioacchino restituendogli il suo aspetto borghese di « probo e fedel cittadino ».

GIGI HUETTER



Tamburi
46

(Orfeo Tamburi)



ARISTIDE CAPANNA: S. MARIA MAGGIORE